IL MARESCALCO

DI MESSER PIETRO ARETINO.



MDXXXIX.

Alla Magnanima Argentina Ran-
gona Pietro Aretino.

Honorata Signora, per non inciampare nello errore di quelli, che hauendo figliuole si credeno non pur tenere le mani che non le tocchino, ma gliocchi che non le mirino; ho conchiuso meco di prendere partito di questa mia, che sendo femina non è punto differente dalla natura delle donne, ne mi è giouato tener la mal vestita, & inornata, concedendole apena lauarsi il viso con l'acqua, pura, che al fine mi sono accorto ch'ella conosce ognuno, credendomi che non la hauesse mai vista alcuno: onde io che veggio in pericolo lo honor suo, & il mio; poi che non posso metterle in core di farsi Monica, vedendo la religione in cui alleuate le nobilissime Donzelle poste à i seruigi vostri, ve la dono; sperando vdire di lei qualcuna di quelle qualità che il Mondo ode di voi; che hauete fatto della casa vostra il tempio di pudicitia: & perche ella è alquanto baldanzosetta, insegnatele voi che sete lo essempio de i gentili costumi à non passare i termini di honesta, nel far Comedia della historia del Marescalco; il quale douea consigliarsi di tor moglie con il gran Caualiere Guido Rangone, che fattolo capace di vna parte delle virtu della sua (che mentre Dio glie la guarda, non dirò mai che Re niuno sia piu felice

di lui) gli harebbe aperto gliocchi dimaniera che sarebbe corso à pigliarla. Hora ò per serua, ò per ciò che vi aggrada, degnateui di accettarla, che in qualunque modo vi stia presso, ella auanzera tutte le pari sue di grado; come voi con la grandezza dello animo vostro, & con il prudente vostro valore, auanzate, non solo tutte le magnanime Donne, ma tutti i Principi d'oggi di.

PERSONE.

HISTRIONE	
GIANNICCO	Ragazzo,
MARESCALCO	Padrone.
MES. IACOPO	
AMBROGIO	
BALIA	Del Marescalco.
PEDANTE	
PAGGIO	Del Caualiere.
STAFFIERE	Del Duca.
CONTE	
CAVALIERE	
GIVDEO	
GIOIELIERE	
FIGLIVOLO	Di Messer Iacopo.
VECCHIA	
CARLO	Vestito da Sposa.
MATRONA	
GENTILDONNA	
MES. PHEBVS	
FANTESCA	Del Conte.
STAFFIERE	Del Conte.

SE non che io riguardo à quella nobile gentilezza, la quale vi ha fatto degnare di venire à ornare, & à honorare questo luogo con le vostre diuine presenze, si come orna, & honora il mondo con le sue diuine Magnificenze il grande HIPPOLITO DE MEDICI, per Dio, à fe, per queste Croce, che io adesso adesso, mò mò, horhora, in questo punto, mi ascon derei in vno & cetera, acciò che i miei compagni non mi hauessero istasera alla loro Comedia, à honorare il gran CARDINAL DI LORENO. Et la cagione è che i bussoli hanno datto la cura del Prologo & del lo argumento ad vn goffo, ad vn bue, ad vn moccicone, che non gli basta l'animo di venirui à dire come.

Il Magnanimo Duca di Mantoua essempio di bontà è di liberalita nel nostro pessimo secolo, hauendo vn Marescalco ritroso con le Donne, come gli vsurai con lo spendere, gli ordina vna burla per via della quale gli fa tor moglie con nome di quatro milia scudi di dote, & strascinatolo in casa del gentilissimo Conte Nicola, albergo di vertu, & rifugio de i vertuosi sposa per forza vn fanciullo, che da fanciulla era vestito. Et scoperto si lo inganno il valente huomo ne ha piu allegrezza nel trouarlo maschio, che non hebbe dolore credendolo femina. Hora se si pecca mortalmente à non dare vn cauallo à quel venerabile castrone, che non ha paura d'essere vn cuium pecus, & teme di fauellare nel conspetto vostro ditelo voi; anzi lo me riterebbeno gli stregoni, volli dire histrioni che gli

diedero cotal carico. Et sappiate Signori che non era error niuno à far che trasformato in ogni persona io solo vi appresentassi tutto quello che i' miei sotij tutti insieme vi reciteranno, & che sia il vero che io vaglia piu di loro vditeme, & vdite poi essi, giudicate de i nostri meriti.

S e io hauessi à farui lo argomento (ò seruitiale che lo chiami il Petrarca) non è spetiale ne spedale che io non facessi parere vna bestia. Io me ne verrei via togato, & laureato (caso che il lauro non fosse si occupato intorno alle hosterie che non mi potesse seruire) & mostrando grauità nel passeggiare, maestà nello arrestarsi, & probità nel guardare, direi.

S pettatori snello ama unquanco, & per mezo di scaltro à se sottragge quinci & quindi vopo, in guisa che alle aurette estiue gode dello amore di in voglia facendo restio souente, che su le fresche herbette al suono di i liquidi cristalli cantaua l'oro, le perle, & l'ostro di colei che lo ancide.

S e io fossi vna Roffiana con riuerenza parlando, io mi vestirei di bigio, & discinta, & scalza con due candele in mano masticando paternostri, & infilzando aue marie dopo lo hauere fiutate tutte le chiese, spierei che'l messere non fusse in casa, & compar sa alla porta di Madonna la percoterei pian piano, & impetrando vdienza, prima che io venissi al quia le conterei i miei affanni, i miei digiuni, & le mie orationi, è poi con mille nouellette rallegratola, le entrerei nelle sue bellezze, che tutte gongolano nello vdir lodare i loro begli occhi, le lor bel-

le mani, & la lor gentile aria & facendo merauiz
glie del riso, della fauella, della rossezza, delle labz
bra, & della candidezza de denti, sguainato fuori
vna esclamatione direi, O Madonna tutte le belle
di Italia non sarebber degne di scalzare vn pelo alle
vostre ciglia, & tosto che io l'hauessi vinta con le ar
me delle sue lodi, sospirando le direi vostra gratia
ha mal concio il piu leggiadro giouane, il piu vaz
go, & il piu rico di questa Citta, & in vn tempo
le pianterei vna letterina in mano; & mi mancarebz
beno scuse cogliendomici il suo marito. Et forse li
saprei dire altro che lino da filare & voua da couare.
C aso che io fossi Madonna schifa il poco, che faccia del
la ciriegia duo bocconi, & di quella cosa vno. Toz
sto che la sopradetta roffiana mi ponesse la lettera in
mano, la guarderei prima à questa foggia, & in co
tal modo, & poi dandole d'una Vecchia poltrona
nel capo, le direi con le dita in su gliocchi, io io, ti pa
io di quelle an? incanta nebbia, beue bambini, caccia
diuoli; & squarciata & calpesta la carta la sospignez
rei giù per la scala, & apena toltomela dinanzi, ripi
gliato i pezzi di essa & ricongiuntoli insieme, & in
teso il tenor suo, mi apprenderei al partito che pigliano
le sauie; & che la imbasciata mi fosse stata cara nõ alla
maniera referita dalla apportatrice, ne farei segno allo
amãte dal balcone, sorrirendo cosi, & inchinãdomigli
cosi, & cosi vezzegiando cõ la testa in cotal guisa, &
cõ la bocca acconcia cosi, stringerei le labbra alquãto,
& di poi le aprirei cõ certi sospiretti troppo ben tratti
dal core cõsitione hauẽdo le lagrime & le risa à mia

posta, torrei la volta à qual puttana si sia. Et con tale arte farei lauorare il martello di sorte, che chi mi amasse mi trarria dietro la robba con maggior furia che non mi trasse il core; & non è dottore in marēma si scaltrito che sapesse cosi sauiamente riparare ad vno scandolo, come ripareria io con il mio marito; caso che lo amico mi fosse trouato in casa.

Come sarei io bene vno assassinato da Amore, non è Spagnolo, ne Napolitano che mi vincesse di copia di sospiri, di abbondanza di lagrime, & di cerimonia di parole, & tutto pieno di lussuriosi taglietti verrei in campo con il paggio dietromi vestito de i colori donati mi dalla Diua, & à ogni passo mi farei forbire le scarpe di tertio pelo, & squassando il penacchio con voce sommessa aggirandomi intorno alle sue mura biscanterei. Ogni loco mi attrista oue io non veggio.

Farei fare Madrigali in sua laude, & dal Tromboncino componerui suso i canti, & nella berretta porterei vna impresa, oue fosse vno hamo, vn delphino, & vn core, che disciferato vuol dire, amo del fino core.

Chi saria quel pazzo che ha paura che la moglie non gli sia rubbata dalle mosche, è dalle zanzare che sapesse fare vn geloso meglio di me? Io suggellerei fino al destro à ciò che gliamanti non venissero profumati per entrouia à farmi diuentar vn cornucopia. Ne balli, ne feste, ne comedie, ne nozze mi ci coglierieno, ne giouerieno supplicationi di amici, ne di parenti; perche balli feste, comedie, & nozze furon trouate dallo Dio Cupido, & per consultare il luogo, & il tempo del voi mi intendete.

D io ve'l dica come io contrafarei vno auaro, vn pidocchioso, & vn misero. In persona, & manu propria adacquerei il vino, pesarei il pane, & misurerei le menestre, & con le tanaglie non mi si trarria vn soldo delle mani, & litigherei due hore vn quattrino nel comprare tre libre di carne, le quali farei trinciare si sottili, che dieci persone ne triumpherebbeno, & farei meco cinque ò sei diete prima che io pagassi il salaro al famiglio.

V n milite glorioso lascisi imitare à questo fusto. Io mi attrauersarei la berretta à questa foggia, mi sospenderei la spada al fiancho alla bestiale, & lasciando cader giuso le calzette, mouerai il passo come si muoue al suono del tamburo, cioè cosi: & con il guardo fiero mirerei la gente in torto, & lisciandomi la barba con la mano, tristo quella pietra che mi toccasse, il piede, & il primo che mi attrauersasse la strada lo taglierei nel mezzo & appiccandolo al contrario lo manderei per il mondo come vn miracolo. Ah intemerata madre di gratia, ahi benedetto Dio, ahi ciel stradiotto, leuami dinnazi quello specchio che la mia ombra mi fa paura; à mi an? vegniamo al parasito. O come lo farei io di galantaria; caso che il padrone frappasse meco, ogni cosa gli farei buono, se egli mi dicesse, Sono io bello? gli responderei belissimo, son io valente? valentissimo; sono io liberale? liberalissimo; non ho io diece turchi in stalla? si, non ho io vestimenti di broccato d'oro? & d'argento, non ho io cento milia ducati in cassa? cosi è. Non muoiono di me tutte le belle? tutte; non godo io d'una gentildonna? Signorsi, il Rè

non mi ama? vi adora. Lo Imperadore non mi diede mille fanti? diede; non canto io soauemente? cantate, come suono io? come Messer Marco dalla Aquila; che ti par del mio volteggiare? miracolo; del mio saltare? stupisco; del mio schermire? rinasco; et del mio correre? trasecolo. In sõma io gli suggellerei ogni sua frappa si, che gli cauerei dell'anima la vita nõ che i danari delle mani, & le vesti di dosso: et promettendogli ad ogni hora cibi nouelli in otto giorni mi gli farei fratello. V no di quelli soldati del Tinca farei io benissimo. Io direi al mio tempo il Duca Borso fece vna giostra con gli huomini d'arme da vero. I quali haueuano i gambali, i cosali, & il capale di ferro, et al mio tempo i Bẽtiuogli alle nozze loro ferno il gioco de la inguintana, oue io ruppi vna lancia busa piena di vccelli, & dipinta, in sei colpi, & al mio tempo ballai alla festa del Capitano del mal nome con vna Signora, per ciò con il fazzoletto, perche allhora nõ si potea toccare la mano alle donne ballando, adesso gli huomini la tengono ascosa sotto la cappa con mille cacaboldole; & è vna gran dishonestà, & vna gran ribalderia, basta mò.

V i confesso bene che mi metteria vn bestial pensiere di contrafare vn Signore, perche se io fossi vn Signore (che Dio me ne guardi) non saprei mai come loro non reconoscere fede di seruitore, ne benefitio di amico, ne carnalità di sange, ne potrei con la mia castroneria aggiunger mai alla loro. Io non vo dire ignoranza. Ma eccoui là Giannico; ò il sottil ladroncello, ò il gran ghiotto; attendete à lui, che io mi raccomando alle Signorie vostre.

GIANNICCO Ragazzo cantando

MARESCALCO Padrone.

Rag. IL mio padron to moglie.
Il mio padron to moglie in questa terra
in questa terra;
La torrà, non la torrà,
Ei l'haura, & non l'haurà in questa sera in
questa sera.

Mar. Doue diauolo è questo tristo, puo far la natura cha mai lo possa hauere quando io lo voglio:

Rag. La mi fa male in ponta.

Mar. Et d'onde si viene an?

Rag. Io non mi era accorto di uoi padrone buon pro.

Mar. Che vuol dir buon prò?

Rag. No'l sapete voi?

Mar. Che vuoi tu che io sappia?

Rag. Vo che sappiate de la moglie che vi da il Signore.

Mar. Ah, ah, burle Cortigiane.

Rag. Voi ve ne auederete.

Mar. Chi ti ha detto questa ciancia?

Rag. I gentilhuomini, i paggi, i secretari, i falconieri, gli vscieri, et il tapeto che sta in su la tauola.

Mar. Nouelle di corte.

Rag. Parole.

Mar. Taci, taci.

Rag. O io l'ho caro.

Mar. Perche?

Rag. Perche ſi.

Mar. Matto.

Rag. Perdio che padrone che ſi dice che voi fate, & che voi dite.

Mar. Voi tacere, ò nò?

Rag. Quel che piace alla Signoria voſtra.

Mar. Ecco à noi, che c'è Meſſere Iacopo?

MES. IACOPO. MARESCALCO.

RAGAZZO.

Mes. Iac. Sempre ti trouo in conclaui co'l tuo pino.

Mar. Mal che Dio gli dia.

Rag. Auobis.

Mar. Che dici?

Rag. Che hauete il torto.

Mes. Iac. Ah, ha, eccoci in comedia.

Mar. Parla d'altro che di moglie, ſe non.

Rag. Di che volete che vi parli? di marito? & ſe tutto in mondo dice che il Signor vi da moglie perche no'l poſſo dire anc'io?

Mar. Che ſi, che ſi.

Mes. Iac. Per certo Giannicco ti dice coſa che non credea che ti foſſe nuoua, & venuta per rallegrarmene teco, perche oltra lo eſſer bella, virtuoſa, & ben nata, intendo che ti da quattro milia ſcudi di dote.

Mar. O queſta ſaria ben bella, ſe io haueſſi iſtaſera à

tor moglie senza saperne cosa alcuna.

Mes. Iac. I Signori buoni come il nostro hanno fatto prima il bene che altri habbia pensato di hauerlo, & vsa simili tratti acciochè chi lo serue sia certo di esser pagato del suo seruire, quando ci spera meno.

Mar. Il Signore hà il miglior tempo di Signor che viua Dio lo mantenga, & come si sia, à me non la fregherà egli con questa moglie.

Rag. Toglietela, toglietela padron dolce.

Mar. Per gittarla in vn pozzo la torro.

Mes. Iac. In vn pozzo eh?

Mar. In vn pozzo, si.

Mes. Iac. Egli non è si grande huomo nella nostra Corte che non si tenesse beato hauendola.

Mar. A riuederci.

Mes. Iac. Aspetta vn poco.

Mar. Lasciatimi di gratia.

Mes. Iac. Ascolta te ne prego.

Rag. Vditelo padron caro.

Mar. Il bastante si duole da vn piede, & bisogna che io vada, ne mi cacciarete carotte, non per dio.

Mes. Iac. Gouernati pur da pazzo al solito.

Mar. Son cortigiano anche io.

Mes. Iac. Di poi che non te l'habbia detto.

Mar. Vien Giannicco.

Rag. Vengo. egli la torrà ben si Messere:

Mes. Iac. Tanto hauesse egli fiato, O, o, o, che bestiaccia, mi par cosi vedere che questa pratica lo farà cacciare in mal hora, ma doue si va Ambrogio?

AMBROGIO. MES. IACOPO.

Amb. E' pur gran cosa questo vostro sempre parlar con voi stesso, & sempre borbottate, ò che il vostro famiglio è vn ladro, ò che eglie è vno imbriaco, ò che si leua à vespro, ò che lecca i piatti, ò che, giuoca ò che va alle femine, ò che non dice mai vn vero, ò che non sa fare vna imbasciata, ò che mandate il corbo mandando lo in vn seruigio, & gliapponete fino che dorme à cauallo, & hora di che vi dolete?

Mes. Iac. Io farneticaua meco del Marescalco che non vuole vna moglie che gli delibera dare il Duca, bellissima, & ricchissima.

Amb. Può essere?

Mes. Iac. Cosi è, & se non era io poco fà crucifiggea il suo Ragazzo.

Amb. Come?

Mes. Iac. Per hauergli detto che si dice che egli to moglie istasera.

Amb. Ah, ah, ah.

Mes. Iac. Vn altro di contanta ventura ringratierebbe Iddio, & questi lo rinega.

Amb. Sempre i Signori fanno bene à chi no'l merita, ò à chi no'l conosce.

Mes. Iac. I Signori fanno delle altre cose, piu triste.

Amb. Voglio che andiamo à vedere con che fronte egli comparisce à sposarla.

Mes. Iac. Dubbiti tu che non faccia cotal cerimonia alla philosophesca?

Amb. Ah, ah, doue si fanno le nozze?

Mes. Iac. In casa del conte.

Amb. Sta bene, ritrouiamoci alla bottega della verità se vogliamo andare insieme alla festa.

Mes. Iac. Ella è detta, addio.

Amb. Addio:

BALIA. REGAZZO.

Bal. Doue, doue ne vai cosi fantastico? che c'è di nuouo?

Rag. Al cor, per la put.

Bal. Io nō t'intēdo, che è del mio figliuolo di latte?

Rag. Dimandatene al fuoco.

Bal. Belle parole.

Rag. Non vò piu star seco, & se io mi parto, se io mi parto.

Bal. Egli ti tratta meglio che tu nō meriti bestiuolo,

Rag. Io dico il uero, egli mi havoluto tagliare à pezzi.

Bal. Come domine à pezzi, & perche?

Rag. Per hauergli detto che tutta Mantua è piena che il Signor gli da moglie.

Bal. Che mi dici tu?

Rag. Il vangelo. Et bestemmia come un traditore che non la vuole, ma la torrà s'egli crepasse,

Bal. O benedetta santa Naffissa ponetegli le mani in capo, et in mulieribus, :: nomē tuum, :: uita dul cedo, :: panem nostrum, :: beneditta tu, :: s'egli la toglie ad te, :: ad te suspiramus. :: io starò come una santarella, :: & homo factus est. :: Dimmi Giannicco figlio ciancí tu?

Rag. Potta che non dico di.

Bal. Non bestemmiare, io te'l credo:: sub pontio pilato, viuos, & mortuos, :: le mie oratiôi, i me digium gli vo far questo passo, io fo voto alla Madonna de i frati di non mettere olio, ne sale ne i cauoli i veneri di Marzo, & di digiunare le tempora in pane, & in acqua:: lagrimarum valle:: a malo Amen. Certo, certo, s'egli toglie ella sarà la suppa della mia vecchiezza.

Rag. Volete altro?

Bal. Doue vai? aspettami qui, lascia fare a me.

Rag. Non ci voglio star seco.

Bal. Aspettami dico:

Rag. Io aspetterò, ma s'egli, basta, basta, m' intendo bene io andate.

BALIA sola.

Bal. Va poi tu, & fatti beffe de i sogni, infine i sogni: non sono come la gente gli tiene, messe nò. Non accade piu che per ciò vada al mio padre spirituale, anzi voglio ritrouare il mio figliuolo, certo lo trouerò alla stalla, perche sempre c'è qualche cauallo al pollo pesto. ma eccolo, ventura dio che poco senno basta, disse la buona memoria del mio marito.

MARESCALCO. BALIA.

Mar. Oue andate così strahora?

Bal. Andaua dal mio confessore per vna cosa importante.

Ma. Che importanza è questa? si può dire?

Bal. Si può dire, & non si può dire.

Mar. Dite suso.

Bal. Io andaua a farmi spianare vn sogno, ma perche l'hò impertrepato per la via vengo à te, senza andare à lui.

Mar. Su contatemi il sogno.

Bal. Mi parea istanotte presso all'alba, essere nell'horto à pie del fico à sedere, & mentre che io ascoltaua vno vccellino che cantaua improuiso, eccoti vn'huomo bestiale che recatosi à noia il canto del pouero vccelletto gli traheua sassi, & l'uccello pur cantaua, & egli pur traheua, & quel cantando, & quel tirando, io garriua con l'huomo, & l'huomo garriua meco, alla fin fine l'uccellino era lasciato star suso il fico, hai tu inteso.

Mar. Haggio, ma il caso è à intendere come lo intende hora voi.

Bal. L'uccellino che cantaua, è il tuo Ragazzo che dolcemente ti ragionaua della moglie, l'huomo bestiale sei tu che lo minacci ragionandotene, & io, son io, che sedea sotto al fico, che tanto farò, & tanto dirò che torrai questa moglie; che buon per te

Mar. Credo che il mondo goda de i fatti miei, odi con che trama la mia Balia mi soia, patienza, pur che il signore habbia di me piacere, io l'hò

caro, perche è segno di amore quando il padrō ne scherza co'l seruidore.

Bal. Suso destati, & esci di biasmo, & di peccato.

Mar. Perche di biasmo, & di peccato.

Bal. Tu lo sai perche.

Mar. Ho io crocifixo Christo;

Bal. Nō ma.

Mar. Che vuol dir nò ma.

Bal. Vuol dire.

Mar. Che?

Bal. Che hai fatto peggio.

Mar. A che modo?

Bal. Tu lo sai ben tu, hor fa à senno mio toglila figlio, & assettati vn poco dell'honore, & lascia andare le giouentudini, & comincia à dar principio alla casa tua, che sai pur che sei solo, & il Signore ti donera l'arme, & cosi sarai chiamato de i tali, & de i cotali.

Mar. O dio, ò dio che tormento è questo mio.

Bal. Poueretto, poueraccio; pouerino, sai tu cio che si sia il tor moglie?

Mar. No'l sò, & no'l vò sapere.

Bal. Il paradiso, il paradiso è il torla.

Mar. Si se lo inferno fosse paradiso.

Bal. Ascoltami di gratia, et poi corpo tuo, spirto tuo.

Mar. Hor dite che vi ascolto.

Bal. Come la moglie sia il paradiso, ecco che io ti dico Tu arriui in casa, et la buona moglie ti viene incōtra i capo della scala ridendo, et cō vn'amoreuolezza di core dandoti di vn benuenuto nel

l'anima ti leua le veste da dosso, poi tutta festeuole te si riuolge innanzi, & essendo sudato ti asciuga con alcuni pani si bianchi et si delicati Che ti confortano tutto quanto; & posto il vine in fresco, & apparecchiato la tauola, & fattoti buona pezza vento ti fa orinare.

Mar. Ah, ah,

Bal. Che ridi tu goccaiolone? orinato che tu hai ti pone à cena, & assettati à sedere, & ti aguzza l'appetito con certi intingoletti, con certi manicaretti che ne beccherebbero i morti, & mentre mangi ella nō resta mai cō le piu dolci maniere del mondo di porti ananti hora questa, & hora quella viuanda, & ogni buon boccone ti porge, dicendo mangiate questo, mangiate questo, mangiate quest'altro, anche vn poco per mio amore, se mi amate, & con simili parole tanto melate, et tanto inzucherate che ti mandano non pure in paradiso, ma piu suso millanta miglia.

Mar. Che fa poi dopo cena questa moglie?

Bal. Chiama il marito à letto poi che ha mandato giu il cibo, & prima che lo faccia colcare in esso, gli laua con acqua bollita con lauro, saluia, & rosmarino i piedi molto bene, & tosto che gli hà spuntate l'unghe, forbitolo, & sciugatolo à suo senno, lo aita à porre in letto, & fatto rassettare le cose di tauola & di camera, & dette le sue diuotioni gli entra à lato tutta consolata, & abbracciato il suo dolce

consorte basciandolo tuttauia gli dice cor mio, anima, mia, cara speranza, caro sangue, figlio dolce, padre bello, non son'io la tua putta? la tua gioia, la tua figlia. Et cosi trattato un huomo non è in paradiso.

Mar. Non pare à me, ma che fine hanno tante carezze?

Bal. Hanno, che si viene à seminare i figliuoletti santamente, non pur dolcemente. Vien poi la mattina, & la sollecita moglie ti porta le tue voue fresche, & la tua camiscia bianca, & mentre che ella ti aita vestire mescolando alcuni basci, con le soaui parolette ti fa tante ciancie intorno, che hai quella consolatione di lei, che si ha in paradiso de gliangeli.

Mar. Hauete finito di dire?

Bal. Come finito? appena ho io cominciato. Eccoti il vero, & il marito torna a casa molle pieno di neue, & agghiacciato, & la valente moglie mutatoti di drappi ti ristora con buon fuoco in vn baleno, & tosto che sei riscaldato il desinare è in ordine, & con nuoue minestrine, & con nuoui sauoretti ti riusscita tutto, & caso che tu habbia qualche fantasia, come accade, ella ti si mostra humile dicendo che hauete voi, che pensate, non vi date fastidio, Dio ci aiterà, & Dio ci prouederà, di modo che ogni manenconia ti torna in allegrezza. Vengono poi i bambini, i cagnolini, i buffoncini, ò Dio che consolatione, che dolcezza sente il padre quando il fan

tiullo gli tocca il uiso & il seno con quelle mani tenerine dicendogli pappà, il pappà, al pappà, & ho visto cadere di vn dolce non so che al suono di quel pappa di maggior barbe della tua ma quãdo sarà ch'io veggia anchora te?

Mar. Il di di san Bindo, la festa del quale è tre giorni dopo il di del giudicio.

Bal. Hor mi hai tu inteso?

Mar. Arcinteso vi hò. Et bisogneria che voi parlassi con vno di quelli male arriuati che à tauola, in letto la mattina, la sera, & fuori, & dentro, si come tutti i demoni fossero nel corpo della sua moglie, cosi è tormentato dalla alterezza, dalla ostinatione, & dalla poca carità d'essa, & hò inteso dire che minor pena è il mal franceso con tutte le solennità delle gome, delle bolle, & delle doglie con le podagre sue sorelle appresso, che non è lo hauere moglie.

Bal. Malanno che Dio gli dia à chi te lo hà detto.

Mar. Et chi lo hà, è martire.

Bal. Che sia vero so.

Mar. Et vn famiglio basta à far tutto quello che con si lunga diceria hauete conto, il qual si puo cacciare in bordello à tutte le hore, che non si puo far cosi della moglie.

Bal. Certamente voi non meritiate si nõ quelle sporcarie delle touaglie & de i lenzuoli lauati con l'acqua fredda, & senza sapone che si vsano nelle vostre sudice Corti mamgoldi. Ma ecco il tuo Ragazzo, che farà buone le mie parole.

RAGAZZO. MARESCALCO. BALIA

Rag. Datemi buona licenza, che non lo hauerei mai creduto, che per hauerui detto della moglie voi mi hauessi voluto ammazzare.

Mar. Anco abbai? anco abbai?

Rag. E però si gran male à dir che togliete moglie che mi hauete nella stalla.

Mar. Non mi piace che tu lo dica.

Rag. Se voi hauete à tor moglie no'l posso io dire come glialtri?

Bal. Et dice la verità.

Mar. Dice la merda.

Rag. Apetitione di vna parola di moglie.

Mar. Al sangue di.

Rag. Non bisogna bestemmiar per vna moglie.

Mar. Al corpo che io li dà.

Bal. Horsu pazzarone.

Rag. Non merito busse per dir de la moglie.

Mar. Per la putana.

Bal. Và là.

Rag. Se il signore vi vuol dar moglie che colpa ne hò io?

Mar. Io mi ruinerò certo.

Rag. Il duca ha la colpa della vostra moglie, & non Giannicco.

Mar. Non mi tenete.

Bal. Castigalo à tempo, & luogo.

Rag. Il signore è cagiõ che togliete moglie et nõ io.

Bal. Questo è certo.

Rag. *Sua Eccellentia, e non il vostro Ragazzo vi da moglie.*

Mar. *Ti darò.*

Rag. *Vò che mi diate.*

Bal. *Ti stà bene ogni male, non si vuol dargli tanta sicurtà, va in casa, in mal hora.*

Rag. *Cu cu.*

Bal. *Va in casa mattacciuolo.*

Mar. *Entra in casa adesso, adesso.*

Rag. *Entro padrõ caro, padrõ santo, padron buono.*

Mar. *Entrate anche voi Balia.*

Bal. *Come ti piace. o, o, o.*

MARESCALCO *solo.*

Mar. *Quanto era il meglio per me lo attendere alla bottega dalla quale mi ha diuisato il fume delle Corti: io potea con quello che io mi guadagnaua darmi vn bel tempo, & ho voluto con quello ch'io perderò viuere come vn disperato, mi fu pur detto che in queste maladette Corti non c'è se non inuidia, & tradimenti, & tristo à chi meno ci puote. Vatti con Dio che io sto fresco. A dire il vero sua Eccellentia me ne ha parlato vn mese fa, ma mi credea che quella burlasse meco, & egli fa da do uero e ma che cose crudeli son queste.*

PEDANTE, MARESCALCO.

Ped. *Bonadies. Quid agitis magister mi?*

Mar. *Perdonatemi maestro, che non vi hauea visto si son fuor di me.*

Ped. Sis letus.

Mar. Parlate per volgare, che ho altro da pensare che a le vostre astrologie.

Ped. Bene viuere, & letari, io ti apporto buone nouelle, e tanto buone, tanto buone.

Mar. Che cosa c'è per me, che buona sia?

Ped. Sua Eccellentia, sua Signoria Illustrissima ti ama, & istasera collegandoti al vinculo matrimoniale ti copula ad vna cosi fatta puella che te ne ha inuidia totum orbem.

Mar. Dite voi da senno, ò per tentarmi nella patienza?

Ped. Per Deum verum che il Signor nostro te la dà del chiaro.

Mar. Non mi ci recherò mai.

Ped. Ahi so io recati dinanzi à gliocchi le parole del sacro Euangelio.

Mar. Che volete che io faccia d'esse?

Ped. Non dir cosi.

Mar. Sono contra alle moglie i Vangeli?

Ped. Come contra? imo sono il contrario, & con il loro essempio attendi. Dice la seguenza de lo Euangelista; idest il fattore Coeli, & Terre ne lo Euangelio dice, che la arbore che non fa frutto sia tagliata, & posta al foco, onde il magnanimissimo Signor. Duca nostro acciò che tu che sei in figura della arbore faccia frutto, & perche l'humano genere cresca, & multiplichi, ti hà eletto à gaudere di vna integerrima consorte, & il tutto sua Eccellentia ha con-

ferito nobiscum , & hami imposto che ego agam oratiunculam, cioè componga il sermone nutiale parlandoti idiotamente.

Mar. *O questo si che mi par caso diabolico, certo io mi ho pensato mille volte di morirmi in su la paglia in* Corte *si come la maggior parte de i* Cortigiani *muoiono, ma di punire tutte le mie colpe con la crudele penitenza della moglie ci ho pensato tanto quanto di volare.*

Ped. *Caro, & vnico Marescalco animaduerte là nel vecchio testamento & vederai oculata fide si come erano expulsi de i tempi, & interdettogli ignem, & aquam, tutti quelli che sterili di prole conculcauano la machina mundiale, & dal motore, dal donatore signati, & maledetti andando de malo in peius erano finodal lo ignaro vulgo delusi, imperò che ars deluditur arte, il nostro Cato. Et per l'opposito,* Come Dione *historico da noi grammatici di greco in latino, & di latino in materna lingua traslato narra, conta, & exprime, dice che il maximo* Ottauio *sempre augusto con prolixa oratione exaltò vsquem ad sidera gli abundanti di prole & per antifrasim con quanto improperio egli repulsò gli sterili, & inutili, il prefato* Dione *ancho spiana, che mal per chi si gli coadunò interno senza i nati dulcissimi.*

RAGAZZO MARESCALCO.

Rag. Padrone i caualli sono azzuffati, i caualli si ammazzano udite, vdite che rumore.

Mar. Diauolo riperarci tu, adesso vengo.

RAGAZZO. PEDANTE.

Rag. Di che parlauate voi con il mio padrone? di temelo s'egli è honesto.

Ped. Delle copule matirimoniali.

Rag. Come domine delle scrofule?

Ped. Io dico copule.

Rag. Che cosa sono pocule?

Ped. Sono congiungimenti coniugali.

Rag. Mangiasene egli il sabbato domine?

Ped. Che sabbato, ò venere, io ragionaua con esso del copularsi con la femina perche la copula carnale è il primo articulo delle diuine leggi, imo delle humane, & perche la concupiscenza adultera & le humane leggi, & le diuine, la sua, volli dire la eccellentissima Eccellentia della eccellente sua Signoria destina istasera alla incarnatione del matrimonio il tuo padrone.

Rag. Io vi intẽdo, Io vi hò pel becco si si, voi erauate seco à i ferri per conto della in mulieribus, eh?

Ped. Tu lo hai detto, tu dixisti.

Rag. Bè torralla, ò non la torrà?

Ped. Spero in Dio che lo leghero con tanto efficaci ragioni che lo piegheremo, perche verba legant homines, taurorum cornua.

Rag. I par tuoi.

Ped. *Funes:idest vincula.*

Rag. *O buono.*

Ped. *Tu non penetri si acuto senso.*

Rag. *Come no?*

Ped. *Madeno.*

Rag. *Non dite voi che gli huomini legano l'herba, & le funi i pazzi.*

Ped. *Ah,ah.*

Rag. *Ecco il padrone, fate che io vi troui,in piazza chi vi ho da parlare.*

Ped. *Bene.*

RAGAZZO. MARESCALCO. PEDANTE.

Rag. *O voi ci hauete guasto il galante, & profumato ragionamento.*

Mar. *O che rabiosa bestia è quel caual moresco.*

Ped. *Sempre gli equi calatrano con i muliom.*

Rag. *La Balia vi chiama, vditela eccoci noi vegniamo.*

Mar. *Addio maestro.*

Ped. *Me vobis commendo.*

Rag. *Andiamo tosto che dubito che la gatta non habbia mangiato la pernice che trafugaste istamattina del piatto del Signore.*

ATTO SECONDO.

RAGAZZO, PAGGIO.

Rag. Mentre che il mio padrone disputa della moglie con la sua Balia, io voglio andare à trouare il Pedante da i cuius, & et seco disputare. Ecco il paggio del Caualiere.

Pag. Che c'è Gianicco.

Rag. Non altro fratellino.

Pag. Io vorrei.

Rag. Che?

Pag. Trouare qualche barbagianni, & attaccargli dietro questi scoppi di carta.

Rag. Io ti vò seruire, vedi tu quel peccorone che passeggia colà.

Pag. Veghiolo, che impara à gire di portante.

Rag. Egli è quello che insegna il pater à i puttini.

Pag. Et poi.

Rag. Io lo terrò abada & tu in tanto vieni via, & appiccatogli li schiopetti, da fuoco alla girandola.

Pag. Ah, ah, ah, non mi potea imbatter meglio, che à questo sorbibrudo, à questo papa faua, & à questo trangugia lasagne.

Rag. Vien passo passo dietromi.

Pag. Vegno.

RAGAZZO. PEDANTE.

Rag. Ben trouata la Signoria della magnifica paternità vostra.

Ped. Ben venuto, & buono anno.

Rag. Io hò detto alla Balia del padrone, che voi gliene farete à tutti i modi torre, & ella hà detto che oltra che ve lo ritrouerete all'anima, che vi vuol donare quatro moccichini di ren

sa, & vn paio di belle camisie, ma torralla ò no.

Ped. La torrà certo.

Rag. Schiaua vi sarà.

Ped. Chi?

Rag. La Balia, & le hò detto che V. S.

Ped. Gran mercè à te di quella Signoria.

Rag. E'un valent'huome con l'arme in mano.

Ped. Et con arma virum, & con i libri non cedo à niuno, & mi condoglio del tradimento che ti è stato fatto à non ti fare studiare, perche tu hai vna indole perfettissima.

Rag. L'hauea la dondola, & mori tre giorni sono, & valeua vn mondo, che non ci lasciaua vn pipione.

Ped. Io dico indole, et nõ dõdola, oime, Iesus maria.

Rag Tu fuggi al corpo che non dico che ti trouerò, và pur là.

Ped. A questa guisa, à questo modo, à questa foggia si trattano i preclari dicipliinatori de le philosophiche scuole.

Rag. Lasciatelo castigare à me al sangue, al corpo.

Ped. Vn cinedulo, vn presumptuoso capestrulo osa irritare i grauissimi precettori delle grammaticali discipline.

Rag. Maestro le son burle che si vsano, & non importano.

Ped. Non importano? elle sono di tanto momento in vn mio pari che il Signore non le terrà per friuoli, ò, ò, ò, adiuro.

Rag. Non vi corrucciate.

Ped. I primi moti non sunt in potestate nostra, per che ira impedit animum. Hor vatti con Dio Ragazzo che voglio ire à darne vna querella à sua eccellentia, & poi ti giuro par la maestà della toga, per la reputatione del grado, & per la grauità della scienza che gli darò tante verberature, gliene darò tante.

Rag. Non di gratia.

Ped. Non?

Rag. Temperateui.

Ped. Nō posso io finire di leggere la bucolica à miei discepuli se hora non vado, dominus prouidebit.

Rag. Gite in quella hora, ma non con quella gratia. Chi è questo che viene trottando, mi pare vno staffiere di corte, io ritorno in casa.

STAFFIERE. MARESCALCO.

Staf. Questo è il suo alloggiamento, lasciami bussar la porta tic, toc, tac.

Mar. Che ti manca?

Staf. Venite al Signore.

Mar. Che vuol sua Eccellentia da me.

Staf. No'l so, ma credo saperlo.

Mar. Dimmelo io te ne prego fratello.

Staf. D[illegible] conto della moglie.

Mar. [illegible] mia seruitù, ella è pure [illegible] moglie al suo mar [illegible]

taf. Adunque il Signore vi assassina à faruì ricco?
Mar. Basta. (co?
taf. Si che nõ credete che sua Signoria vi faccia ric
Mar. Io credo à Dio; & questi Signori hanno di stra ni capricci, gran cosa è il fatto loro. Se io volessi moglie co'l dotarla del mio, & ricercassi il suo fauore per mille mezzi, & con cento milia supplicationi non l'hauerei mai; & perche io non la voglio me la vuol dar per forza, egli nõ sono come le Donne, le quali corrono dietro à chi le fugge, & fuggono chi le seguita, & non hanno altro piacere che far disperare i poueri seruidori, Hora andiamo.

BALIA. RAGAZZO.

al. Si che il Signore vuole essere vbbidito?
ag. Se ne auederebbono quelli occhi che cauano i corui à gli impiccati.
al. Signor da bene, Signor buono, dolce santo, & amoreuole. Qual limosina puo far maggiore che fargli torre questa moglie dando essempio à ribaldoni, à ghiottoni i quali vanno dietro alle gaglifferie che ogni di se ne douerebbe abbrusciare vn centinaio.
ag. Parlate honesta Balia.
al. Voi sete cagione d'ogni male ladroncelli.
ag. Voi sarete balzata.
al. Chi mi balzerà.
ag. Tutta la corte.

Bal. Perche?

Rag. Perche è nimica delle Donne.

Bal. Ch'ella possa essere anegata nel lago sfacciata, ribalda.

Rag. Ecco Ser Polo pazzo spirituale, piu ben vestito che vn sauio, egli hà dato la volta di la.

Bal. Torniamoci dentro che se'l mio figliuolo venisse non rouinasse ogni cosa non trouandoci.

Rag. Andiamo che me lo par vedere.

MARESCALCO. AMBROGIO.

Mar. Fino à i pazzi si togliono piacere del fatto mio anco Ser Polo mi berteggia. Cosi va il mondo.

Amb. Giuro à Dio che il Signore ti ha fatto vn gran fauore, egli ti ha parlato da compagno, hor toglila, & contentalo con tuo vtile.

Mar. Che tu stimi vtile tor moglie he?

Amb. Vtilissimo.

Mar. Hai tu hauuto mogliera?

Amb. Io la hò & tuttauia.

Mar. Ch'ella ti si leuassi dinanzi tu non le giresti dietro per rihauerla.

Amb. Le girei, & non le girei, pure fa à senno del Signore, & non errai, perche egli è il diauolo à esser Signore, & bisogna pregare Iddio che non li venga delle voglie, che tosto che gli sono venute beati coloro che non darebbeno vn bagaro dell'honore del mondo; ma tacciamo de signori che piu pericolo è à mentouargli

in vano

in vano che messer Domenedio, & per tornare alla tua mogli.

Mar. Non mi dir tua, se vuoi ch'io ti ascolti.

Amb. Questa che si dice che sarà tua.

Mar. Sta bene.

Amb. Si contano miracoli delle sue virtu, & non c'è dubbio che s'elle hauessero vn,oncia delle migliara delle libre che si gli da manzi che si maritino beato chi le toglie.

Mar. Che non riescono alla misura?

Amb. Niente, & per parlarti schietto à me fu dato ad intendere che la mia era la Sibilla, & la fata Morgana, & tolta ch'io l'hebbi la minor virtu ch'ella habbi, è il farmi i figliuoli senza ch'io ci duri vna fatica al mondo, & credo che quelli che tengo p miei, ò che si tengono miei per parlar corretto, appartenghino à me, quanto san Gioseppe à Christo.

Mar. Et non la ammazzi?

Amb. A che proposito la debb'io ammazzare?

Mar. Per leuarti il vituperio da gliochi.

Amb. Ah, ah, io vorrò adunque esser piu sauio di tanti gran maestri, i quali non solo non castigano le mogli delle fusa torte, ma si fanno fratelli, & compari gliamanti loro.

Mar. A me non l'accoccherà ella.

Amb. Et per finire di dirti, questa tua.

Mar. Che t'ho io detto?

Ambo. Non mi ramento.

Mar. Che non dica tua.

Amb. Cosi farò, dico che costei, ò colei che si debba dire, la quale il signore vorrebbe che fosse tua, è lodata bestialissimamente.

Mar. Dammi la fede.

Amb. Eccola.

Mar. Tolgola, ò non la tolgo? consigliami in consciē (za.

Amb. Eh, quando.

Mar. Tu fai vn gran masticare.

Amb. Ho io à dire il mio parere p la verità, ò perso (dissarti?

Mar. Per la verità.

Amb. Non la torre, non te ne impiacciare, che per Dio, per Dio tu te ne pentirai.

Mar. Adesso si che io ti tracredo, & certo conosco che tu mi ami, & ti sono schiauo in eterno.

Amb. Ascolta vna particella della qualità loro.

Mar. Ascolto.

Amb. Tu torni la sera à casa stanco, fastidito, & pieno di quelli pensieri che ha chi ci viue, & eccoti la moglie incontra, parti hora questa di tornare à casa, ò dalle tauerne, ò dalle Zambracche si viene, ben lo so bene, à questo modo si tratta la buona moglie come sono io? à fare, à far fia, & tu che ti credi consolare con la cena entri in collera, & sofferto un pezzo se le rispondi, ella ti si ficca su gliocchi con le grida, & tu nō mi meriti, tu non sei degno di me, & simili altre loro dicerie ritrose, di modo che fuggita la voglia del mangiare, ti colchi nel letto, & ella dopo mille rimbrontoli ti entra à lato con vno sia squartato chi mi ti diede, ad vn Conte, ad

vn Caualiere potea maritarmi, et entrata à squi ternare la sua geonologia, diresti ella è nata del sangue di Gonzaga cotanta puzza mena.

Mar. Poi vuole il Signore ch'io la toglia, nò nò.

Amb. Accaderà che tu la riprenderai d'una delle migliara delle cose che sanno degne tutte di repensione, & appena apri la bocca, ch'ella ti si auenta adosso con vno non fu à cotesto modo, tu esci del seminato, mettiti gliocchiali, tu sei fuor di te, inacqualo dico, tu sei scemo, tu transandi, va fatti rifare, tu sogni, tu frenetichi, sciocco, scimonito, disgratiato: che gioa, che bel fante, quanti ne fa Dio che non gli torna mai à vedere: hami inteso? tel so io dire? ho io paura? et se non che il buon marito serra gliorecchi à cotal romore che tanto piu alza quanto piu crede essere vdita, assordirebbe, & immattirebbe in vn medesimo tempo.

Mar. O, o, o, Dio mi aiti.

Amb. Gran desperatione è à sofferire quando vogliono che la saia sia rascia, & che il migliaccio sia torta, ne c'è ordine che tu gli possa tor la parola di bocca, sempre forbici.

Mar. Le veggono con chi hanno à fare.

Amb. Che crudeltà è come elle entrano à berlingare, tutto tutto di dalli, dalli, mai non danno requie alla lingua loro, & contano filastroccole le piu ladre, le piu sciocche che s'vdissero mai, & guai à chi gli rompesse i ragionamenti, ò non le ascoltasse. Inuidiose

non ti dico, tosto che veggono vna foggia nuoua in dosso à vn'altra, le gonfiano, le scoppiano, & tenendoti la fauella, vogliono che per discretione tu le intenda.

Mar. Che il demonio se le porti.

Amb. Dispettose sono come il cento paia; sempre parlando per dispiacerti.

Mar. Che se ne spenga il seme.

Amb. Ritrose non ti potrei dire, sempre borbottano, sempre garriscono.

Mar. Che sieno squartate.

Amb. Maldicenti, non ti dico sempre dan menda à tutte, & la tale ha i denti neri, & la cotale ha la bocca troppo grande, quella ha la carnagione liuida, quella è picciola, questa non sa fauellare, questa non sa andare, chi ciuetta per le chiese, chi sta sempre à i balconi, & à chi vna cosa, et à chi un'altra apponẽdo, quasi esse tutte le uirtuti, i costumi, et tutte le bellezze hauessero.

Mar. Io stupisco.

Amb. Disubidienti al possibile, il podestà di Sinigaglia, è il marito, il qual comandaua, & facea da se stesso.

Mar. Contami con tutte queste pratiche, che tolta che l'huomo l'ha, bisogna stare o morire.

Amb. A ogni cosa è rimedio.

Mar. Come vuoi tu rimediarci tolta che tu l'hai?

Amb. A`dargli di vno abronuntio nella testa realmente, come si vsa. Ma ritornando in proposito dico, che caso che tu l'habbia piu nobile di te, sem

pre ti rimprouera la degnità de i suoi.

Mar. Mi par gia sentire darmi del Marescalco nel capo ad ogni parola.

Amb. Se tu l'hai di te piu ricca ad ogni minima cosa che non le piace, se non fossi io tu mostreresti le carni, io t'ho ricolto del fango, mi sta bene ogni male, mi mancauano mariti. Io sono stata gittata via, sfamati del mio, consumami, mangiami, beuemi diuorati ciò che c'è.

Mar. Ogni di saremmo à questo per la dota sua.

Amb. Se tu la vesti pompasamente ogn'uno buccina, & chi par essere à colui, & chi par essere à colei. Se tu la mandi domesticamente, il manigoldo se ne doueria vergognare, ella gli diede pur tanta dote che la potria vestire, ella è stata affocata, ella è stata pazza à non farsi piu tosto monica. Se tu l'ammonisci per esser baldanzosa, tu acquisti nome di vno asinò, se tu le lasci il freno in su'l collo, tu sei tenuto trascurato dell'honore, se tu le dai liberta, il vicinato mormora, se tu la tieni serrata, ogn, uno ti chiama geloso, & bestiale.

Mar. Come diauolo si ha à fare con esse?

Amb. Chi lo sà te'l dica.

Mar. O o o, che cose son queste?

Amb. Tu non ne sai ancho la metà di quello che proua giornalmente chi è in fatto, che sono historie che non si ponno contare.

Mar. Dimmi qualche cosa delle carezze che elle fanno à i mariti.

Amb. Le maggiori sono il leuarti vn peluzzo da dosso, il grattarti con vn dito vn poco di rognuzza, il ritirarti suso la camiscia, il rassettarti la berretta in capo, lo spuntarti vna vnghia, & il darti vn fazzoletto bianco, & simili ciancietti son la cenere, con la quale ti serano gliocchi di modo che non è possibile accorgerti de i tradimenti loro. ah, ah, ah.

Mar. Perche riditu?

Amb. Rido, & douerei vomitare.

Mar. Perche?

Amb. Pensando à i visi che elle hanno la mattina quando si leuano, non ti vò dire altro, i polli che mangiano ogni sporcheria si farebbeno schifi d'esse. Sia pur certo che non hanno tanti bossoletti i medici da gli vnguenti, quanti ne hanno loro, & non restano mai d'impiastrarsi, d'infarinarsi, & di sconcacarsi, & taccio la manefattura loro nel viso, ritirandosi prima la pelle con le acque forti, onde inanzi al tempo di sode, & morbide diuentano grinze, & molli, & con i denti di ebano.

Mar. Ah, ah, ah.

Amb. Ma dichiamo di quello inuernicarsi il volto con tanto belletto? almeno fussero si auedute che lo distendessero egualmente sù le guancie, che ponendolo tutto in vn luogo simigliano mascare modanesi.

Mar. Pazarelle, petegole, ceruelli di oche.

Amb. La architettura che và in acconciarle è mag-

giore che non è quella che in vno vanello Arsanale di Vinegia, & ti vò far ridure nel dirti ciò che interuenne à vna nimpha lisciata senza discretione.

Mar. Che le interuenne?

Amb. L'interuene che vna mona, vn gattino le saltò nel grembo & porgendole la bocca per basciarlo, il gatto le pose le mani senza lauarsele nell'una & nell'altra guancia & ci stampò tutte le dita.

Mar. Ah, ah, ah, O se io l'haueßi (che Dio prima mi mandi a porta inferi,) che solenne bastonate che io le darei, caso che ella si dipingesse in cotal maniera la faccia.

Amb. Non si può così bastonarle come ti credi.

Mar. Perche?

Amb. Perche elle ti incantano t'accecano & ti cauano del senno.

Mar. Qualche cosa sarebbe.

Amb. Ma la rouina di Roma: & di Fiorenza è stata piu discreta che non è quella, con la quale disfanno, spianano, & profondano i meschini mariti che gli credeno, & questi tali per mandarle riccamente & tagliuzzate, & indorate, vanno più vnti & piu bisunti che i cortigiani del di d'oggi, & perche le mogli per le chiese, alle feste, & a i conuiti comparischino come Duchesse, & come Imperatrici, stanno i mesi, & glianni in casa, & conosco alcuno che hà vendute le possessioni perche la moglie

compri i Zibellini co'l capo d'oro tempestati di gioie, & i monili di perle, le collane reali, & glianelli pontificali, & cosi loro vendendo, & esse comperando il temporale, & lo spirituale hanno tutto in capo delle fini ad hebreos fratres.

Mar. E differentia da glihuomini alle bestie.

Amb. Che ditu di quelli, che per mandare i caualli honoreuoli alla caretta della moglie, caualcano alcune mule secche, che se non fosse la discretione della coperta, che cela i suoi guidareschi gli si gridaria dietro, dalle, dalle dal populo?

Mar. Che poltroni.

Amb. Non ti vò contare il tempo che elle perdeno in consultare in che modo si debbano acconciare le treccie; pelare le cilià, burnire i denti, & rassettarsi sù la persona, & sempre hanno audienza hora ad vna maestra di acconciare capi, hora ad vn giudeo maestro di scuffie, & di ventagli & di guanti profumati, & hora ad una trouatrice di herbe, buone, non à mantenere quel poco poco di bello che esse hanno, ma buone à farle vecchie, guizze, & rance.

Mar. Misericordia.

Amb. Ma ogni loro ribalderia (che cosi debbe chiamare ogni loro operare) sarebbe niente caso che i disgratiati, i disauenturati, & gli affaturati mariti si potessero assicurare, io no'l vò dire.

Mar. Dillo potta che non dico.

Amb. Del Cimiere.

Mar. Tò ſu queſta altra,ò, ò, coſi ſi fa à dire il verò à gli amici.

Amb. Hora tu hai inteſo vna delle cento milia coſe che ti potrei dire di eſſe,& ſappi che i ſignori Venetiani meritano eterna laude di tutte le at tioni ſue. Ma circa l'ordine delle pompe,con il quale affrenano i diſordinati appettiti delle Donne loro ſon degni di gloria diuina, per= che ſe non ci haueſſero poſto modo,termine,& legge,le ricchezze infinite di che auanzano tut ti glialtri, ſi come auanzono tutti gli altri di prudenza, & di podere, non baſtarebbeno un giorno à ornare le mogli.

Mar. A che modo vn giorno?

Amb. E modo di archetto diſſe il Ciola. Elle ſono tan= to belle, quanto nobili, & tanto nobili, quanto altre,& eſſendo coſi,i ricci ſopra ricci, gli cre= meſi,gli ſquarciamenti, i ricami, le gioie, & le foglie, ſariano da eſſe vſate di maniera che il theſoro acumulato dalla virtu Venetiana ſi conſumeria come la neue al ſole.

Mar. Tu doueui fare vna comperatione migliore, & dire ſi conſumeria come ſi conſuma il Mare ſcalco nel penſare allo hauere à tor moglie. Ma ſecondo che intendo,le Venetiane hanno meno biſogno de gli ornamenti che gli angeli per= che ſon belle ſmiſuratamente,

Amb. E'uero,hora vuoi tu altro da me?

Mar. Altro ah? io non sò ciò che mi vorresti più dire, io sono si confitto nel mio non volerla per i tuoi ottimi, santi, & diuini consigli, che non mi sconficcarebeno dal proposito mio tutti Duchi del mondo, non che questo di Mantoua.

Amb. A riuederci, attendi là, ecco chi viene à te mentre io me ne vado.

BALIA. RAGAZZO.
MARESCALCO.

Bal. Eccolo tutto sppennacchiato, il signor gli haurà rotto le ossa.

Rag. Non c'è pericolo.

Bal. Perche?

Rag. Perche è troppo buono, & lo doueria far impiccare Dio me'l perdoni.

Bal. An?

Rag. Signor si.

Mar. Chi ti parla?

Rag. Mi pareua vdire.

Mar. Non mi romper la testa.

Bal. Che vuol dire cotesta tua maninconia?

Mar. Cancaro ò quel becco che m'ingenerò.

Bal. O che faresti tu se hauessi à pigliare vna medicina?

Rag. Che è si amara, & la moglie è si dolce.

Mar. La medicina trahe il tristo del corpo, & la moglie trahe il buono del corpo & dell'anima.

Rag. Vatici scalza, il buono dell'anima!

Bal. Che direSti tu se tene fosse data vna di sessanta anni hauendone tu venticinque ouero, sendo vecchio hauerne à torre vna di sedeci come hà fatto io no'l uò dire, che pensiere saria il tuo an.

Mar. Il mio pensieri sarebbe di satiarne il popolo.

Rag. O bel detto.

Mar. Ragazzo, ragazzo.

Rag. Padrone padrone.

Mar. Tu sei il demonio tentennino. Hora balia se nōn m'insegnate qualche ricetta che leui della fantasia al Signore di darmi moglie. Mi trarrò da vna fineStra, ouero mi segherò le vene della gola, ò darò al gran diauolo l'anima è il corpo.

Bal. Non far, non far figlio.

Mar. Io vò viuere à mio modo, dormir conchi mi piace, mangiare di ciò che mi gusta senza rimbrotti di moglie.

Bal. Poi che la tua caparbità ti vuol far fiaccare il collo, io hò pensato vna via che'l signore non te ne parlerà piu.

Mar. Certo?

Bal. Certo?

Mar. Madre mia dolce in che modo?

Bal. Per via d'incanti.

Mar. Non si può fare.

Bal. Perche nò.

Mar. Perche io nō tengo amicitia cō niun musico.

Bal. Tu hai date le orecchie à nolo, io dico incanti.

Mar. Voi diceste canti.

Bal. Io cacai.

Mar. Horsu come si faranno questi incanti per istreghe, ò per nigromantie?

Bal. Che nigromantie, ò stregarie, vieni in casa & lasciati gouernare à me, che alla croce benedetta mi conoscerai quando non mi haurai.

O che ventura sara la mia se questi incantesimi mi scampano da questo morbo, da questo martirio, da questa morte della moglie fo, voto.

Bal. Spacciati.

Mar. Vengo, di gire al Sepolchro, in Galitia, & in finibus terre.

CONTE. CAVALLIERE.

Con. Per mia fe Signor Caualiere che è un tratto bellissimo che il Marchese dia moglie à costui che non ha visto mai camiscia di donna.

Cau. Il caso si è che sua Eccellentia non uuol che la veggia se non quando la sposa.

Con. Ah, ah, ah, io non vidi mai huomo attristarsi di sinistro impedimento che gl'intrauenga, quanto egli di prender cotal moglie; & credo piu tosto torria dieci tratti di corda.

Cau. Anzi mille, & ho veduto à miei di venti persone far miglior volto al manigoldo quando gli chiede perdono, che non fa il Marescalco ai chi gli ragiona di tal burla.

Con. Ah,ah,ha,ecco il ſuo Ragazzo,dimandiamoli che fa il ſuo padrone.

RAGAZZO. CONTE. CAVALLIERE.

Rag. Deh auerzi Marcholina, Và con Dio ſcarpe puntie, Deh auerzi Marcolina.

Con. Giannicco che è del tuo padrone?

Rag. Cara mare maridemi che nõ poſſo piu durar, Caro pare maridemi ch'io la ſento.

Cau. Che fa il tuo padron Giannicco?

Rag. Bene,bene,ſi diſpera, s'appicca,s'ammazza come vn ladro che non vole il cancar della mogli, & è dietro alla ſua Balia che gli inſegni vna malitia che è buona à cauar di fantaſia di pigliarla.

Cau. Vna malia vuoi dir tu,ah,ah,ah.

Rag. Signor ſi vna di quelle.

Con. Ah,ah,ah.

Rag. Vdite Conte, & Caualiere il conſiglio che io gli ho dato.

Con. Di ſuſo valent'huomo.

Rag. Io ho detto che s'ella è bella, & ricca la toglia a mezzo perche triumpheremo il mondo.

Con. A che modo?

Rag. Dirouelo, egli hauera da ſpendere primamente per qualche giorno, poi ella tirerà à caſa i bei giouanetti, ond'egli mangierà gli vccelli, & io la ciuetta. An,che ne dite?

Con. Salamõe nõ l'haueria cõsigliato meglio, ah, ah.

Cau. Ah, ah, ha, che ti rispose gli?

Rag. Mi ha voluto far lessare, & arrostire. Ma lasciami gire à fargli vn seruigio in castello che io lo veggio vscir di casa. La vedouella quando dorme sola, lamentarsi di me non ha ragione, non ha ragione, non ha ragione.

CAVALIERE. CONTE. MARESCALCO.

Cau. Passiamo oltra, et fingiamo di hauer fretta Ben trouato Marescalco, m'allegro d'ogni tuo bene, ad maiora.

Con. Mi piace maestro il fauore che ti fa il Signore, con la ricca, & bella consorte.

Mar. Tal bene, & fauore hauesse chi mal mi vuole, ma ci sono de guai per tutti, gite pur là.

Cau. Et non è ciancia.

MARESCALCO. BALIA.

Mar. Vscite fuora che non c'è persona.

Bal. Io vengo.

Mar. Voi credete al fermo che se io gli dico le parole nell'orecchio che non mi parlerà piu di moglie, à?

Bal. Non c'è dubio, togli pur questa poluere, & fa come io t'ho detto. Ma dimi come farai tu le croci in terra che niuno se ne accorga?

Mar. Mi lascerò cader la berretta, & ricogliendola

farò le croci cosi, et cosi, et gitterogli la poluere dietro mētre dirò le parole che mi hauete insegnato.

Bal. Hor incomincia, & non ti perdere, & fa conto che io sia il Duca.

Mar. Ti scongiuro per tobia.
Che ne vada alla tua via
Del Signore fantesia.
Perche moglie non mi dia.
Nella santa Epiphania.

Bal. Troppo forte, & troppo infretta.

Mar. Ti scongiuro Epiphania.
Per la moglie di tubia.

Bal. Al riuerscio, in fine tu inciampi. Io mi ricordo che ci fu de i guai à farti imparare à benedire la tauola, & haueui diciotto anni inanzi che tu sapessi l'Aue maria. Hor fatti da capo.

Mar. Ti scongiuro moglie ria.
Che tu non entri in fantasia.
Co'l mal anno che Dio ti dia, è alla puttana che mi cacò che canti, ò che incanti, cancaro alle fature, et alle nigromantie, ch'io nō son p tora, & prima che mi ci cōduca sarà il dì nero, et la notte bianca. Andate in casa che vo dir quatro parole al maestro della scuola che uiene inuerso di me.

Bal. Tu mi hai chiarito, ò, ò, ò, il demonio ti tiene per i capegli, & ti maneggia à suo modo.

PEDANTE. MARESCALCO.

Ped. Questi temerari adulescentuli, questi effemina

ti gammedi, infamano istam vrbem clarissimam, à capestri sine rubore, à gli sfacciati cinedulì subiacẽo gli erarij delle vergiliane littere.

Mar. Che fernetiCate voi?

Ped. Me tedet, mi rincresce che l'alma & inclita Città di Mantoua me genuit, idest Vergilius Maro, sia piena di hermafroditi Honorem meum nemini dabo, un presuntuoso, vno inetto ladrunculo mi ha posto dietro al cuni scoppiculi di pagina, & datogli lo ignemi combusto i capegli, & inzolfato lo indumento, idest la toga cum sulfure.

Mar. O che puzza, voi mi parete il maestro, che fa la poluere da bambarda à Ferrara, ah, ah, ah, io rido, & ho voglia di piangere, chi è stato?

Ped. La consorte del Caualiere, il suo Paggio traditrice, il suo segretario. Io me ne vado à sua Eccellentia, & caso che non ne faccia caso, la memoria de gli'inchiostri, & delle carte s'udirà à posteritate.

Mar. Son certo che gli farà dar centomila staffillate se'l Signor l'intende.

Ped. Forse che non haueuamo tratto à luce da oscure tenebre i dubij sibili della priapea con le nostre cotidiane, & notturne vigilie, & al caualiere dicata la sententiosa nostra Macaronea, per l'arguto stile della quale ho impetrata la laurea. Difficillima cosa è il potersi piu viuere ad vno eloquente heroico in questa ferrea, et plumbea etate. Io ti volea ragguagliare ad vnguem

della

della tua vxore, ma la fumosità della colera m' impedisce la loquela; vna altra fiata ti exporrò quanto meco hà confidato lo Armiclarissimo Prencipe. Io vado in Castro & ambulabo vsq; ad vesperam nel claustro, & poi exclamerò vocem magnam. Lo impiccato non harà mai verna nisi genuflexo me la domanda il capestriculo.

Mar. Non entrate in su l'armorum con vn putto, & lasciate rodere l'osso à me, che ho vna cosi arabica pratica intorno à i piedi, & con l'amma à i denti la mastico. Io entro in casa addio.

Ped. Et ego quoq; discedam. Vale.

ATTO TERZO.

GIVDEO. RAGAZZO.

Giu. A Chi leuando, à chi le vendo le bagattelle, le cose belle, le mie nouelle, à chi le vendo à chi le vendo.

Rag. Questo che inuita smusicando i compratori dele sue ciurmerie mi pare il Giudeo da gliocchi rossi, & dal viso giallo; egli è desso, ò che bella sassata che io gli pianterei nel petto se non andasse la pene di toccare i giudei.

Giu. A chi le vendo le cose belle, le bagattelle.

Rag. Tu sia il molto ben venuto Abram Reuerendissimo.

Giu. Tu fai il debito tuo Giannicco à farmi di beretta.

Rag. *Appena si si può stare à far così, ma io ti voglio arricchire.*

Giu. Magari Giannico galante?

Rag. *Così che tu habbia frascarie da spose.*

Giu. *Anzi non hò io altro che ventagli, scuffie, belletti, acque, maniglie, collane, imprese da orecchie, poluere da denti, pendenti, cinture, & simili ruina mariti.*

Rag. *Se così è tu debbi hauere anco da ruinare il mio padrone, che à crepacuore; crepa fegato, à crepa polmone toglie istasera moglie.*

Giu. *Ah, ah, ah, moglie à?*

Rag. *Moglie sì can traditore, perdonatemi la signoria vostra, che mi è scappato di bocca.*

Giu. *Perdoniti Dio se tu mi dici il vero.*

Rag. *Ti dico il vangelo. Ma se tu non gli credi che ne posso fare io. Il Signore in casa del Conte gli fa sposare istasera vna bella sdrusolina per maladetto suo dispetto, & se gli porti cotesta tua fiera la comprerà tutta. Credilo à me se tu vuoi, se non menati la tempella alla martingala.*

Giu. *Poca perdita va in venti passi, io vado à lui, & si non vorrà le mie robbe, le daremo à un'altro, che più.*

Rag. *Fa che non sieno mie parole, sai.*

Giu. *A' che proposito questo?*

Rag. *A' proposito che la cosa và segreta come vn bando.*

Giu. *Saria seruito figlio bello, à chi le vendo le bagattelle, à chi, le cose belle.*

Rag. *Io gli vò fare rinegare il cielo, come fà egli à me spesso. Hora il Giudeo picchia l'uscio, mi voglio asconder qui per vdire con che gratia li risponde.*

GIVDEO. MARESCALCO. RAGAZZZO.

Giu. *Tic, toc, tac, toc, tic.*

Mar. *O io ci sono, ò io non ci sono, s'io ci sono non ci voglio essere, & se io non ci sono vuoimi tu romper la porta malandrino ladrone?*

Giu. *Parlate honesto.*

Rag. *Diauolo accusalo.*

Mar. *Io dico il vero, che non la percuoti tu con qualche discretione?*

Giu. *Io vengo per fornirui di mille galantarie, & voi entrate in su'l gigante.*

Mar. *Et che hò io à far delle tue galantarie?*

Rag. *A chiauartele.*

Giu. *Che à? per la vostra moglie che co'l nome d'Iddio vi si da istasera, ò che fino ventaglio & profumato è questo odorate.*

Mar. *Dianzi i pazzi, & hora le sinagoghe berteggiano il fatto mio, & sono stato tolto suso, & mi sarà forza di diuentar buffon magro. Et ben ne vo io se non esco de gangheri.*

Rag. *Se tu vscissi del mondo, me sarebbe il gran dãno.*

Giu. *Non dubbitate che di questa scuffia vi farò piacere la metà che non farei à vn'altro.*

Mar. *Deh lasciami stare.*

Giu. Voi non hauete giudicio, se vi lasciate vscir di mano questa collana, lauoro francese, & che oro, ongaro per mia fè.

Mar. Farò qualche pazzia.

Giu. Legatelo.

Giu. Horsù dieci scudi, & quattro sisini vi costaranno le manigie vi dono la fattura che sarà mai guadagnerò con qualche miserone.

Mar. Certo tu mi farai tor bando di questa terra.

Rag. Ah, ah.

Mar. Et non guarderò à niente.

Rag. Diauolo dagli che forse, forse.

Giu. Questo pendente è antico, & vale vn mondo, pure fategli il pregio voi stesso.

Mar. Taci Giudeo, io te ne supplico.

Giu. Quando me ne facciate dire vna parola ad vn mercante vi farò tempo sei mesi.

Rag. O che festa.

Giu. Voi non rispondete? horsù vn'anno.

Mar. Vedi à quello che io son condotto, per mia sorte gaglioffa: vn che Christo si piglia giuoco d'un par mio, & non è lecito punirlo, hieri anchora quel porco di venticinque pesi del Mainoldo in mezo della corte mi si attrauersò ne i piedi, & fecemi cadere à gambe alte, & bisognò che io hauessi patienza.

Rag. Che la mento.

Giu. Le montano cento scudi, & il pendente vale tutta la summa, & che bella tinta hà questo diamante, che bella acqua.

Mar. Se non che io non voglio contentare i miei nimici, basta maestro Abram, vati con Dio.

Giu. Io non uò far bene à niun per forza. Se me ne dessi dui centinaia, & di contati non vele darei, & il vostro Ragazzo è stato cagione ch'io hò auilite le mie robbe co'l proferirle.

Mar. Il mio Ragazzo aitò sú questa giunta.

RAGAZZO. MARESCALCO.

Rag. Non sò chi mi hà detto che non è vero ch'l Signor gli dia moglie.

Mar. Sei tu esso?

Rag. Si pare à me.

Mar. Conoscimi tu?

Rag. O` voi dite le ladre cose.

Mar. Le ladre cose eh?

Rag. Signor si.

Mar. Signor si eh?

Rag. Che dite.

Mar. Che hai tu cianciato de i casi miei co'l Giudeo?

Rag. Al Giudeo io?

Mar. Al Giudeo tu si.

Rag. Dio me ne guardi. O Giudei assassini, becchi, ladri, che sieno amazzati, & abrusciati come fu colui quando ci era lo Imperadore, ei mente per la gola il traditore, è vn'anno che non ho visto giudei soli.

Mar. Io non hò gia la pece nell'orecchie.

Rag. Fra le altre cose vn tutto miniato di cordoncini

con duo millia bordelletti nella cappa, nella berretta, & nel saio, con non sò che ferro d'oro al collo, vccellatore di sberrettate, mi disse se il tuo padrone che hà tolto moglie vuol comperare vna caretta dorata, bella & noua, io glie la vendero, & giurando che sarebbe al proposito p i vostri caualli gli hò detto che i vostri nõ sono caualli da carretta, & se non che hauea paura di gire in prigione, gli daua altro che parole.

Mar. Tieni le mani à te. Ma che si dice del fatto mio?

Rag. Chi parla ad un modo, chi parla ad un'altro.

Mar. Pure?

Rag. Pure, si dice che voi sete vna bestia Padrone à non torla, & hò vdito da non saprei dir chi, che non è niente della moglie.

Mar. O Dio il uolesse.

Rag. Padrone guardate pur che questa fantasia non vi guasti. Và togli moglie và, s'impazza prima che si meni, pensa ciò che si fà stato secco vn'anno ò dui, ma ecco vno staffiere del Signore.

STAFFIERE. MARESCALCO. RAGAZZO.

Staf. Hauereste veduto il Gioielliere?

Mar. Poco fà era in borgo.

Staf. Il Signor lo dimanda.

Mar. A che effetto?

Staf. Non sò per Dio, lasciami andare à trouarlo.

Rag. Vorrà forse vincergli al tauoliere qualche ghiàrone.

MARESCALCO. RAGAZZO.

Mar. Io temo, io dubito, io spasimo.

Rag. Di che?

Mar. Di costui, che certo, certo. Và per il Gioielliere per conto mio.

Rag. Come per conto vostro?

Mar. Per gli anelli, per la moglie, per la mia disperatione.

Rag. Cosi è, ma toglietela che sarà mai. Peggio fece san Giuliano che ammazzò il babbo, & la mamma.

Mar. Douete ammazzar piu tosto la moglie, che và in Paradiso, in carne, & in ossa chi la scanna.

Rag. Scannatela anchora voi se si và in Paradiso, per ciò. Et poi s'usa.

Mar. Che sai tu se si vsa ò nò?

Rag. E' forse per lettera che non s'intenda?

Mar. Parliamo d'altro, vatene in Castello, & spia perche cosa il gioielliere è chiamato dal Signore, di poi vientene à casa che ti aspetto iui.

Rag. Cosi faro padrone, io vado ratto, ma questi che vengono cicalando insieme mi paiano il Gioielliere, ò lo Staffiere, sarà buono ancipitare il tempo per trouarmi in Corte prima di loro.

STAFFIERE. GIOIELLIERE.

Staf. Che so io perche cagione il Signore vi dimandi.

Gio. Se sua Eccellentia vuole giocare hoggi meco son per vincerle vn mondo.

Staf. Adagio.

Gio. Vincerò certissimo. Ma che si dice in corte?

Staf. Che il Papa và in Auignone, & non à Nizza, volli dire à Marsilia, & che il Duca d'Orliens ha presa per moglia la sua nipote, & stupisce ogni huomo di cotal cosa.

Gio. Questo Papa è vn terribil Papa, & sono in oppenione che andra sottosopra tutto il mondo, ma à lor posta il nostro Marchese è fauorito di tutti & però non sentiamo mai vn duol di capo, & Dio ce lo guardi cento anni.

Staf. M'era scordato sua Signoria da moglie al suo Marescalco istasera in casa del Conte.

Gio. Adunque mi vuole per conto de gli anelli, ò io hò da seruir per eccellentia la sua Eccellentia; & ti voglio mostrare vna scatoletta di gioie vniche, & gloriose.

Staf. Guardate di non gire fuor dall'Aue maria in là.

Gio. Perche?

Staf. Perche sarete sualigiato della scatola; & della vita, che importa più.

Gio. Importa più la scatola.

Staf. Come diauolo più la scatola?

Gio. Messer si, io nó darei queste gioie per mille vite.

Staf. Si di quelle delle vostre vigne.

Gio. *Io parlo di quelle di mille huomini.*

Staf. *Potrebbeno esser tali gli huomini che hareste ragione.*

Gio. *Se fossero ben pari miei, benche sarebbe difficile trouarne dieci non che mille.*

Staf. *Ah, ah, ah.*

Gio. *Torniamo alle pietre pretiose, vedi questo Cameo sciolto?*

Staf. *Veggiolo.*

Gio. *Cento scudi ne ho trouati.*

Staf. *Troppo costa un Camello sciolto, ma che varrebbe egli legato?*

Gio. *Non si potria dire.*

Staf. *Et quel Camello che andaua sciolto à Piettole non era stimato tanto.*

Gio. *Io dico vn Cameo.*

Staf. *Si, si io v'intendo mò.*

Gio. *Eccoti vn lapis lazoli. O che colore d'azuro oltramarino da cinquanta scudi l'oncia.*

Staf. *Su la faccia à chi lo vuole, & la lebra, se non basta il mal di san Lazzaro.*

Gio. *Maide, maide, io dico lapis, & non male; & dico lazoli, & non lazari.*

Staf. *Parlando adagio io vi afferro, ma dicendolo à staffetta trasando con gliorecchi.*

Gio. *Questo è vn Carbone fratello del Thesoro di san Marco par di fuoco, & è netto, & brilla di sorte che abbaglia la vista.*

Staf. *Carbone in là. Fate à mio senno, non ne parlate d'hauerlo.*

Gio. A che fine ho à tacerlo?

Staf. Per non esser confitto in casa, & io per me vo dire al signore di non hauerui trouato.

Gio. Come cosi?

Staf. Volete voi che io parli à chi ha vn carbone?

Gio. Tu intendi di quelli di san Rocco, & io dico di quelli fra noi lapidarij apprezzati piu di Smeraldi, & Diamanti, & gli chiamano Carboni.

Staf. Si è?

Gio. Madesi.

Staf. La va bene a questo modo.

Gio. Mira che collana lauorata di traforo?

Staf. Lasciatemela porre al collo.

Gio. Son contento, ma non la maneggiare, che perderebbe il lustro.

Staf. Adesso si che io paio vno di questi nostri sottiuenti che salticchiano intorno alle amorose che senza la collana non farebbono il Zanzeuerino, & il giorgio a suo modo, & forse che non la portano larga, faccendola vedere per tutto. Et perche la faccia maggior mostra la fanno far si sottile che tosto ch'ella si tocca si rompe. Le catene vogliono essere come quella che fino à Vinegia ha mandato a donare il Rè di Francia a Pietro Aretino, la quale pesa otto libre.

Gio. Chi te lo hà detto?

Staf. Alcuni poltroni che scoppiano d'inuidia.

Gio. Questo Rè merta la signoria del mondo. Hauete caladonij.

Gio. Io ne ho vno a legare. Hor vedi questa coro-

na di agate finissime.

Staf. Che cosa sono agate.

Gio. Pietre, come sono questi niccoli, queste corgniuole, & queste turchine, le quali hanno gran uirtù donate.

Staf. Fateme un presente che per Dio ho gran uoglia di uedere queste sue uirtù.

Gio. Non si può.

Staf. Perche no?

Gio. E' promessa. Hor guarda questa madre per le, aiche ti pare, è ella da Reina, ò che?

Staf. La mi pare l'arcibusauola delle perle, non che la madre, & squarciarebbe l'orecchio ad una uacca non pure ad una Donna.

AMBROGIO. STAFFIERE. GIOIELLIERE.

Amb. Tu sei il sollecito messo, quattro hore sono che il Signore ti manda, & anco sei per uia. Et uoi vbbidite di galanteria sua eccellentia che vi chiama indegnamente.

Staf. Questa fiera di Ricanati ch'egli mi mostraua interterrebbe l'acqua del Mincio.

Gio. Io'hò da seruirlo il nostro Signore.

Amb. Caminate che per mia fè hauete qualche parentado con il cauallo del buon Iesù amendui.

Gio. Andiamo, andiamo.

Staf. Si di gratia.

AMBROGIO *solo.*

Amb. Chi non scappa nelle Corti, ò che è di legno d'india, ò vero vno Aristotele, che studio di Bologna. Mandiansi pure i suoi figliuoli in Corte che gli vuole Dottori in tre dì, è pure vna dotta scuola la corte, quanti vari huomini, di quanti diuersi costumi, di che strani humori, & di che bestiali spiriti ci viueno, & è il pater nostro che gli scolari che sono si sottil d'ingegno, & si scaltriti che ognuno soiano, & ognuno balzano, nel trauagliarsi con i Cortigiani diuentano goffi alla bella prima. Et al fine quello che è più acuto huomo in Corte, tosto che il padrone vuole, fa salti co'l ceruello che non lo giungeriano i pensiere d'un cortigiano che sta appiccato con la cera nella seruitù, & si gli fà credere cose che fino à Ser Polo ne prende spasso, & chi di ciò stesse in dubbio ne lo trahe il Marescalco con la moglie, ah, ah, il pouerino è in vno affanno mortale, ma beati coloro che in Corte vengono pazzi, che almeno escono di briga à vn tratto.

MES. IACOPO. AMBROGIO.

Mes.Iac. Che disputi di saui, & di matti?

Amb. Nô m'era accorto di voi, ragionaua meco della burla del Marescalco nostro che cerca il côfessore

Mes.Iac. Il confessore, & perche?

Amb. Perche si crede gire alla giustitia hauendo à tor moglie, & non s'accorge ch'è vna fola.

Mes.Iac. Non è fola niente, anzi haurà egli vna bella, & ricca figliuola.

Amb. Che vi pare del nostro Signore?

Mes.Iac. Mi pare che Dio non ne porria fare vn migliore.

Amb. Tu parli da sauio, ma non sarebbe di Gonzaga, se non fosse buono; humano, & liberale. Ma donde lo hai che sua eccellentia glie ne dia?

Mes.Iac. Di bonissimo luogo.

Amb. Onde?

Mes.Iac. Di perfetto luogo dico.

Amb. Puossi mentouare lo huomo?

Mes.Iac. Vn che sa cio che si fa.

Amb. Che è costui che sa tante nouelle?

Mes.Iac. Il mio barbiere.

Amb. Ah, ah, luogo degno di fede è la barberia, doue tutti i corrieri del mapamondo dismontano, & portão li auisi. Hora andiamo in castello, à ciò che possiamo pigliare il luogo alla predica à tempò.

Mes.Iac. Andiamo, ad ogni modo siamo pagati per isspensierati, ecco il Pedante del Comune che borbotta con la sua castrona pecoraggine.

Amb. Caminiamo che s'egli ci si appicca alle spalle ci assordirà con il suo parlare fastidioso.

PEDANTE solo che viene cantando. Scribere clericulis paro doctrinale nouelli s. Rectis as es à, à, tibi dat declinatiò prima.

Ped. Nelle intestine, nelle viscere, nello vtero mi hanno penetrato le accolgenze che mi hà fatto

ſua eccellentiſſima Signoria, di modo che io mi ſono obliato di dirle la temeraria & inſolentula ribalderia che mi hà fatto quello ſmorigerato ghiotticulo; ma ad rem noſtram. Hauendomi ſua illuſtriſſima Magnammità eletto al proemio, al ſermone, alla oratione dello ſponſalitio del noſtro ſotio. Nolo mirari io voglio ire à ragionare con le Ciceroniane epiſtole, & ſpero di cattar tal gratia con gli audienti, che poſtulando la pretura, & il guberno di queſta aurea Città, omnia gratis, & cito obtineam, ma ecco il precettoricida.

PAGGIO. PEDANTE.

Pag. Voſtra Maeſtà, voſtra Magnificētia, voſtra Signoria, hà viſto il Signor Caualiere mio padrone?

Ped. Ahi forchicula, ahi meretriculo il precettore de i Mantouani condiſcipuli ſi delude per la platea an?

Pag. Che forbiculate, & mandragolate voi? ditemi ſe l'hauete viſto di gratia.

Ped. Io ti giuro per lo Euangelio ſacro che ti farò dar tante verberature, che ſarai exemplo à tutti i cinediculi.

Pag. Maeſtro fatemi queſto latino, il muro mi piſcia adoſſo.

Ped. Mingere poſſa tu le interiora, ghiottiadio.

Pag. La ſanta Croce che appartiene alla A.b.c. Maeſtro?

Ped. Gran verecundia, che vno ſſaciaticulo prouochi ad ira vn graue litterato,ò,ò,ò.

Pag. E` uero che il K. dello alphabeto ſia ſtato huomo d'arme?

Ped. Verum eſt ch'io ti do queſto.

Pag. Con i pugni à?

Ped. Non poſſo temperarmi dalle vrbane collere, to-glie queſt'altro.

Pag. Al corpo di Chri.

Ped. Pon giuſo il lapide.

Pag. Io dirò ciò che mi.

Ped. Mentiris per gutter.

Pag. Me'l voleſte pur, Pedante poltrone.

Ped. Tu fuggi maledictus homo.

Pag. Io vi hò doue ſi ſoffia alla noce, toglietè.

Ped. A me le fica? ecco qui il mio domiculo, & tu-guriale albergulo, il cerebro mi giricula. Vo-glio entrare per requieſcere aliquantulum.

ATTO QVARTO.

MARESCALCO ſolo.

Mar. Giannicco doueria pur tornare. ò Dio che l'haurebbe mai penſato che una ſi crudel ruina mi haueſſe à uenire à doſſo, quanti male auenturati huomini hò io conſolati à miei di, che per uia delle mogliere ſon diſſatti, & della robba & dell'honore. quante coſe hò io udite raccontare

da questo, & da quello, di questa, & di quella, & quanti ne hò io visti mostrare à dito con dire io istanotte hò fatto, & detto alla sua moglie, soggiungendo il becco, il cornuto. Il gaglioffo, & hò visto di molti che sanno la malidistione nella quale gli han posti le moglie, vergognarsi di tal maniera, che dubitando che ciascuno che parla non parli di lui, non appariscono mai ne in chiese, ne in piazza, ne in corte. Io veggio il mio fegatello, egli ne uiene ridendo. Non sarà forse vero che per gli anelli sia stato chiamato dal signore.

MARESCALCO. RAGAZZO.

Mar. Et ben?

Rag. Non uorrei darui male nuoue, la moglie è vostra, pure.

Mar. Che vol dir pure?

Rag. Che sò io, il Gioielliere è per vostro conto.

Mar. Hai tu per certo che non sia per altro?

Rag. Hò veduto gli anelli.

Mar. Che importa, egli mostra sempre quelle sue gioie al popolo.

Rag. Credete voi che io sia cieco?

Mar. Nò, ma qualche volta pare vna cosa per vn'altra.

Rag. Corpo di san, me la farete appiccare à Domene.

Mar. Forse adcortosi che tu eri iui finse di comperargli.

Egli hà

Rag. Egli hà detto, io compro questi per uoi.

Mar. Non c'è altro uoi che io al mondo?

Rag. Disse anchora maestro.

Mar. Et de glialtri maestri?

Rag. Impertrepatelo à vostro modo. Io vi dico che andiate à farui lauare il capo, & la barba, & à pulirui tosto, che bisogna che istasera vi ci reschiate alla moglie, à torla, & à dormir seco. Sono io scilinguato?

Mar. O` sacrata nostra, ò fortuna porca, io an? tor moglie? à me la moglie? & che hò io fatto.

Rag. O` sono i galanti anelli, vn rosso come vn gambaro cotto, & l'altro verde come la salsa.

Mar. Che mi fà il colore, ò sorte scommunicata, sorte imbriaca.

Rag. Vno si chiama carubino, saraphino, vna volta in ino và il nome di quel rosso, & il nome di quello verde. Non mi ricordo simel caldo, ò Smeraldo; tanto è, io vi hò auisato della moglie, fa mò tu.

Mar. Che hò io da far del nome?

Rag. Niente del nome, ma u'importa bene di sapere che costano quattro ducati larghi.

Mar. Quattro ducati an?

Rag. Quattro, tre, & mezo, poco piu, o meno.

Mar. Mi sta bene questo, & peggio, che douea attendere à ferrare l'oche, dico l'oche non che i caualli, & lasciare Zazeare per le Corti i polastrieri, i beuitori, i cicaloni, & gli adulatori. Che à loro toccano i fauori & i riposi,

& nò à un par mio. Ecco à me.

CONTE, CAVALIERE, MARESCALCO, RAGAZZO.

Con. Noi habiamo caro di faticarci per te galante huomo, & nostro amicissimo; il Signore ci hà comandato che à due hore ti meniamo in casa del Conte doue sono apparecchiate le nozze.

Cau. La sposa, & le nozze conuenienti ad un gran Signore; non pure ad un senza grado, & sei obligato in perpetuo alla Eccellentia sua.

Mar. Se a uno che ti lega una pietra al collo mentre che si sta per affogare si ha obligo, io son piu obligato al padrone che non è la liberalita, & la virtu al Cardinale. H. de Medici, disse Pasquino da Roma, ma che ho io operato contra il Marchese? sappilo il cielo che io non assassino la bonta sua, come assassinaua fra Benedetto, & starò prima à sentenza d'esser gettato in vn destro, che tor moglie.

Rag. Che bestemmia. Vi parrebbe Zibetto.

Mar. Taci se non vuoi che io mi sfoghi sopra di te.

Rag. Silentio.

Con. Maestro io ti vo bene, & agli amici si vuol dar sempre ottimi consigli. Sai tu ciò che ti auerra, se il Signore intende questa tua fantasticheria, ti caccierà, & basta.

Cau. Et non è ciancia.

Con. Di poi che io non te l'habbia detto, tu deueresti pur sapere, e & hauere inteso da ciascuno che non c'è se non un Duca di Mantoua al mondo, & che solo egli fra i Prencipi dona, accarezza & fa grandi i seruitori, & non vestieno così i primi gentil'huomini del Papa, ne dello Imperadore come vesti tu; & se tu hai occhi il puoi hauer visto in Bologna. Et vaglion piu le amoreuoli parole di sua Signoria che i fatti de glialtri; & se la sua humanità non ci facesse ogniuno conpagno, non ardiresti stare in su'l tirato di ciò che ti comanda.

Cau. Il Conte ti fauella da uero amico, & considera teco che dopo il fatto il pentire val nulla, la fortuna hà il crine dināzi, auertisci à saperlo pigliare.

Rag. Se ella lo hauesse dietro.

Con. Taci tu.

Rag. Come taci tu. Non posso io fauellare alle nozze del padron mio.

Cau. Egli hà ragione. Ma attendi al Conte che ti vuol bene, credi à esso che si trouano per tutto de i Marescalchi, ma non già de i Duchi di Mātoua.

Con. Non per Dio; & se tu non sei sauio vorrai rauederti à hora che non sarai à tempo, togli la hora mai, ma à un tuo pari sempre si hà a fare vtile per forza, perche siete ignoranti toglila, & sfacciati, che te lo ridico di nuouo.

Cau. Non dir poi, io no' pensaua.

Con. Sai tu quale è la peggior cosa del mondo?

Rag. Il mio padrone.

Mar. *Si sò.*

Con. *Quale?*

Mar. *Il tor moglie,*

Con. *Baie. Io ti dico che la peggior cosa che si faccia è lo sdegnare i signori, & son più facili le vie che gli fanno perdere che quelle che gli fanno trouare. Hor non far si che il nostro si sdegni, che se bene assai indugia, come la gli sale non ci giouano bagattelle, egli ne sopporta vna, due, et tre, & noue, & dieci, & poi ti punisce di tutte quando l'huomo crede che gli sieno scordate. Hora io lascio fare à uoi che sete maestro.*

Cau. *Si disse quel villano al barbiere che gli pelaua il capo con la liscia dimandandogli s'era troppo calda.*

Mar. *Voi mi farete attaccarla al paradiso, che volete che io faccia di moglie. Come ho io à viuere con essa in casa di chi la ho io à menare, à chi l'ho ha raccommandare accadendo partirmi, à chi la lascero, à voi altri, perche riguardate assai gli amici, & i parenti, nol' farò nò. Dite pure al Signore che mi squarti, che mi abbruci, & che mi attanagli, che non son per torla per me, ne per voi, che in somma voglio esser huomo, & non ceruo.*

Rag. *Ceruo non vuol dir becco padrone.*

Mar. *Deh taci là.*

Rag. *Di gratia.*

Con. *Cheto, referiremo la tua asinaria al Signore, & s'egli ci commette che ti cauiamo gli humori del*

capo faremo il debito.

Cau. Tu fusti sempre vn cauallo, & s'egli stesse à me ti trattarei da quel che sei.

Con. Lasciate andare che mangera il pan pentito il furfante.

Mar. Io sono huomo da bene nel grado mio, quanto voi nel vostro, & hauete vn gran torto à dir mi villania.

Cau. Il torto habbiano noi à non far con altro che con parole.

Con. Sta di buona voglia che se il Signor te lo comanda tu la torrai, ò ci lascierai le cuoia, torniamo in corte caualiere.

Cau. Torniamo Conte.

Mar. Che ti par sorte ladra del caso mio? la torrò? non farò per Dio. Voi di si, & io di nò. Ma chi è questo che ne viene cosi adagio in ver me, egli è il maestro.

MARESCALCO. PEDANTE.

Mar. Io non vi conoscea, oue andate?

Ped. Cogitabam idest pensaua alla innata bonitate del dominatore, del protettore & del Monarca nostro, la benignità del quale mi ha posto su gli homeri il pondo della oratione nella pompa delle tue nuptie.

Mar. Adunque io la torrò?

MES. IACOPO. PEDANTE.
RAGAZZO. MARESCALC.

Mes.Iac. *Se ne auederia un cieco che la torrai, ma chi non la torrebbe?*

Ped. Bada à *me* ſotio, per *Deum per* Dio *ch'ella è del le formoſe puelle di mantoua.*

Mes Iac. *Caſo è buona che bellezza ſenza bontà è caſa ſanza Aſcio, naue ſenza* vento, *&* fonte *ſanza acqua.*

Ped. Detto di Seneca *in capitolo. xvij. de agilibus mundi.*

Rag. Che, il *maeſtro beſtmmia?*

Mes.Iac. Queto, ò pazzo. pazzo, io lo vo dir *tre volte, à* cio *che tu mi oda.* Non *ſai tu beſtia,* io lo di ro *pure, che ſe tuo* padre *non toglieua moglie che tu non ſareſti? &* hò *inteſo* dal *predicatore che è meglio* l'*eſſere nato &* andare *nello infer no, che non eſſer mai ſtato.*

Ped. Auguſtino de Ciuitate Dei.

Mes.Iac. Come *un, huomo ſi deue perdere in cotale oſtinatione come ti perdi tu? &* non *volere che do po di te rimanga* vno *altro te in queſta* Città? chevado *penſando che ſenza i caualli patirebbeno vno incommodo grande, queſto dico per le cure miracoloſe che tu fai nelle rimpreſioni, ne i vermi ne i quarti; nelle incaſtellature, nello inchiodarſi & cetera;* Et però à ciò *che giunto il tempo del tuo fine, conſumato dalla vecchiezza,* ò *abbattuto dalla infermità mancan-*

dici, i figliuoli nati di te in tuo luogo succe-dendo la terra non si accorga di hauere perduto mente.

Ped. O bel discorso della prole, & della orbità.

Rag. Che dite maestro?

Mes. Iac. Hor vien quà, & ascoltami come si debbeno ascoltare gli amici. Che ti vò narrare vna particella della contentezza mia deriuata dalle prudentia, dalla sufficienza, & dalla continenza della mia consorte.

Mar. Contatemi questi miracoli, ma senza bugie.

Ped. Messer Iacopo nostro non è viro mendace, ne loquace, si che ascoltalo, atendilo.

Mes. Iac. Io (con buon ricordo sia) tolsi moglie nell'anno che il Marchese vechio liberale, & gloriosa memoria piglio il bastone della Chiesa, io dico male, l'anno che sua Eccellntia fu Confalomere; & deuea hauere io allhora venti, ò vent'uno anno, ò circa, & era nudo, & crudo come sono quasi sempre tutti i Cortigiani, & venne la buona mogliere, non posso fare di non piangere quando me ne ricordo.

Rag. Non piangete Messere.

Ped. La carne della affinità tira:

Mar. Che pratica.

Mes. Iac. Venne la buona mogliere, & in in vna sua honoreuole casa mi raccolse, la quale sendo fornita di morbidi letti, di agiate massaritie mi risuscito da morte à vita et; cosi cominciádo à gustar la commodità, di di i di diuētaua un'altro, &

ella prudentemente gustando la natura mia, tutto quello parlaua, tutto quello ordinaua & tutto quello operaua che io à bocca appena non le harei saputo dimandare. Occorse non so che mia malatia, ò Dio che cura, ò Dio che sollecitudine, o Dio che amore vsciua di lei inuerso delle bisogna mie, ella non mangiaua, ella non dormiua, ella non posaua mai anzi ad ogni minimo mio sospiro, ad ogni minimo mio riuolgimento era in piedi, & che vi duole? & che vi piace? & che dubbitate? & nel darmi il pesto, il pane in brodo vsaua tante dolci preghiere che mi faceua diuentare di mele quel cibo che mi parea d'assentio. Et chi l'hauesse vista intorno al medico dimandar della mia salute struggendosi, haurebbe potuto conoscere che cosa sia mogliere, & chi potria contar mai l'amoreuolezze che mi raddoppio poi diuenuto sano.

Ped. Aristotile fa vn simile dialogo nell'ethica.

Mar. Spacciateui se c'è da dire altro.

Mes.Iac. Adagio, dice che niun cordiale frutto, niuno sustantieuole cibo si potea trouare che à me dalla mia dolcissima moglie non fosse apparecchiato, fui sano per la Dio, & sua mercè, & mi nacque il primo figliuolo maschio, & n'hebbi tanta allegrezza che mi domenticai della Corte, del seruire, & delle speranze de i miei meriti, & trasformatami di Cortigiano in vno amator della quiete & della consolatione di casa

mai non vsciua, ò se pur ne vsciua, mi parea ogni attimo vn giorno nel ritornarui; & crescendo il fanciullo del vederlo lo giocare à tauola, per Sala. & nel letto godea con vn piacere incredibile.

Ped. Eccoti Virgilio, mihi paruulus aula Luderet Aeneas. La regina di Cartagine Dido non si volgea mai il truculente ferro nel latto, & eburneo pettulo, se di Enea hauesse hauuto vn puerulo da potter seco ludere in domo.

Rag. Voi sapete à mente la Bibbia, & il testamento, & ogni cosa maestro.

Ped. Questi non sono passi da adulescentuli, non mi interrogare piu, che io non ti risponderò

Mar. I putti, & i pazzi guastano la casa.

Rag. Et i polli doue gli lasciate voi?

Mes.Iac. Io non mi ramento più quello che dicea.

Rag. Il maestro qui vi hà fatto vscire del seminato, lasciate dire à lui maestro.

Mar. Ah, ah, ah, che facetia da Comedia.

Mes.Iac. Io ti finirò il mio ragionamento vn'altra fiata, bastiti hora che io ti conforto à far questa cosa, che è vna mosca sanza capo chi è sanza mogliere.

Ped. Plutarcho de insomio Scipionis dice il medesimo.

Mes.Iac. Ti volea contare quando io per la quistione, che tu sai, era in pericolo di esser bandito, & per industriosa prudentia di moglie ma, non pur fui bandito, ma hebbi la pace in otto di, ne ti pensar male, che ella tolto in collo il nostro figlie

uoletto andò dinanzi al Signore con tanta humi lità, che fece piangere ogniuno per la tenerezza de le sue parole.

Mar. Horsù, io vò credere che sia molto piu che non hauete detto, ma parui che un canestro d'una faccia vendemia? se ci fusse qui vn centinaio di quelli che l'hanno, che credete che dicessero delle loro, volendo dire il vero?

Mes.Iac. Non nego che non ci sieno delle cattiue, per che anche tra gli Apostoli ci fù Giuda.

Ped. Omnis regula patitur exceptionem latinę loquẽdo.

Mes.Iac. Ma questa (che si può dir tua) è predicata per donna sanza pari, & è un'angelo, un'angelo.

Rag. S'ella è angelo toglietela padrone.

Mar. Se tu parli più ti pesterò l'ossa con le pugna ti pelerò il capo con le nocche, & ti trarrò gliocchi con le dita.

Ped. Irascimini, & nolite peccare nell'Apocalipse.

Mar. Et per non vi tenere à tedio dicoui M. Iacopo che non me ne ragionate più, se volete essermi amico: io vi parlo.

Mes.Iac. Che mi fà la tua amicitia, io ti consiglio da fratello, & hauerotti à risare, và pur dietro, tu ti graterai vn di il culo, & piangerai la sciempita tua; & se il signor manca di donarti ciò che ti dona; tu andrai in arnese come Don Franzino, & scoppi se non ti rimetti quella cotal di cuoio intorno, basciando tutto di i piedi à caualli.

Mar. Io ſono huomo da bene.

Mes. Iac. Sia quel che ti piace, che io non ſarei mai piu contento ſe tu mi voleſſi bene. Andiamo maeſtro infino à ſan Baſtiano volli dire al T. che forſe Iulio Romano hauera ſcoperto qualche hiſtoria diuina.

Ped. Eamus, ò che bella machina è il palazzio che dalla architettura del ſuo modelliculo è vſcito; Vittruuio proſpettiuo priſco hà imitato.

Mes. Iac. Andiamo di qua.

MARESCALCO, RAGAZZO.

Mar. Mi vien voglia di andar dietro à queſto vecchio rimbambito, &, dargli vna cortellata, inſegnandogli à perſuadermi di torre quella ch'egli refitaria volentiere. Ma ſempre aduiene che un che ha rotto il collo in vn mal paſſo brama, che ve lo rompa ogn'uno. Ma tanto ſa altri quanto altri.

Rag. Dat
gli al Vecchio. ò il mal vecchio, ò Il triſto huomo, padrone ecco l Gioielliere, à uoi.

GIOIELIERE. MARESCALCO. RAGAZZO. BALIA.

Gio. Dalla qua, toccala fu, buon prò, proficiat, io ſapendo che per ti ſi comperauano gli hò dato due gioie che rifarebbeno l'elmo del Turco fatto à Vinegia da Luigi Cauorlino, o che viuo ſpirito, ò che galante gentil'huomo. O che perfetto ſotio.

Mar.	Gite, gite à fare i fatti vostri.
Gio.	I fatti miei son quelli de gl'amici, ma tu sei fantastico hoggi la Luna è scema; lasciami andare à vedere le medaglie, & le statue & i vasi, che hà trouato l'Abate in vn destro antico fra le quali intendo che c'è la testa di San Giuseppe di mano di Polycleto, & vn piede dello In principio di mano di Fida. Et veduto il tutto mi porrò in ordine per andare à Vinegia à barattare dieci milia plasme à granate, & perle, delle quali voglio ricamare la mia veste d'oro riccio sopra riccio, & mente per la gola chi vuol dire che ella sia stata fatta delle barde di Bartholomeo, io son Caualiere cattolico, & son gioielliere apostolico, intendimi tu Marescalco?
Mar.	Intendomi, andate in buon'hora. Che asino è costui, & che vorrà la mia Balia che ne viene à me di trotto.
Rag.	Io sò ciò che ella vuole.
Mar.	Bestiuolo, bestiuolo.
Rag.	Lo sò chiaro.
Mar.	Che vuole?
Rag.	Che la meniate alle nozze.
Mar.	Queste sono le nozze, queste sono le mogli, & questi sono i mariti.
Rag.	A questa foggia si assassina chi vi fa piacere.
Mar.	Questi sono i piaceri, questi sono i seruigi, & questi sono i tuoi meriti.
Bal.	Fatemi scorgere per le piazze, non più dico, leua

ti di qui, sta suso tu, hor non piu mò.

Rag. Si saprà ben si, aspettate pure, à me an?

Bal. Fermo dico, non ti vergogni tu à volergli correr gli dietro?

Mar. Ribaldo ghiotto.

Rag. Per tutto il vò dire.

Mar. Deh puttana.

Bal. Horsù tempera la furia.

Rag. Basta, basta.

Mar. Lasciatemi vecchia strega che al corpo di, che mi farete scappare la patienza.

Bal. Egliè vn peccato à farti bene, quante se ne patte per questo falimbello, che si vuole hoggi mancare ogn'uno che tu sia vcaso s'io voglio; io men vado à casa mia fa conto che io non sia quella.

Mar. Barbutaccia fantasima nella mal'hora. Io mi gli hò pur leuati dinanzi: & Conte, & Caualiere, & Ragazzo, & Balia, & Messer. Iacopo cacone. Hor io vò vedere chi mi darà moglie per forza comandimi il signore ch'io metta la vita à sbaraglio che tanto mi sarà caro, quanto mi è discaro, il comandarmi, anzi il pregarmi che io toglia moglie, alla fe non torrò, per Dio non dar i, al Marescalco moglie à? nò, nò pensi pur ad altro, & caso che mi voglia morto facciami spacciare à vn tratto, & non mi tenga in su queste croci.

STAFFIERE. MARESCALCO.

Staf. Voi siate il ben trouato.

Mar. Ben venuto:

Staf. O voi rispondete freddamente, io vi son pur amico.

Mar. Di gratia non mi dar fastidio.

Staf. Come fastidio? voi douereste gir ballando per la strada, & gite piangendo.

Mar. Perche ballando?

Staf. Per la moglie per il fauore, & per la dota.

Mar. Non mi tormentar più ti prego.

Staf. Le calze chehauete in gamba serāno pur le mie è uero?

Mar. Se fossi altro che Staffiere del Signore, ò che tu cercesti, ò che qualche cosa sarebbe, & se mi stuzzicchi porrò da parte i rispetti, & forse, forse.

Staf. Che rispetti, & che forse, io non ti stimo questo, & se non che mi vergogno à porre con uno artigiano, che appena sa tenere in mano duo chiudi, & un martello, non che la spada, ti prouerei che la cappa che tu hai intorno è di tela di ragni. Et la torrai, & l'haurai, & la pigliarai à tua onta. Si la moglie, la moglie si, hò io il fisello?

Mar. Anchora che l'huomo voglia non si può attendere à i fatti suoi, & è forza à ruinarsi il di mille volte bontà di cotali fiaccacolli.

Staf. Che dici?

Mar. Io ti son seruitore và con Dio.

Staf. La sarà delle ben maritate, ti sò dire. Io Non sò chi si habbia piu à disperare, o la moglie di te, ò tu di lei, hor toglila, & non far tante nouelle.

Mar. O Dio; ò Christo, o Iesu. Che tormenti son questi, io ti supplico fratello à ragionar d'altro, o andarti con Dio.

Staf. Ragioniamo di questo che importa la uostra filicità, & toglietela.

Mar. Non ci si può più uiuere.

Staf. Bellissima.

Mar. Il modo è guasto.

Staf. Quattro mila scudi, & più.

Mar. Bisogna mutar stanza.

Staf. Parte in possessioni, & parte in danari.

Mar. La và cosi.

Staf. Gentildonna.

Mar. Patienza.

Staf. Giouenissima.

Mar. Io mi ti raccomando, io entraro in casa mia, per che tu mi lasci stare.

Staf. Non vi si scordi le calze. ah, ah, ah, io hò seruito il Signore che mi commise che io lo molestassi, ah, ah, ah, ah, che dolore egli hà, lasciami ritornare in Corte.

ATTO QVINTO.

MES. IACOPO con il suo figliuolo.
MARESCALCO

Mes.Iac. IO che hò tenuto lunga pratica con il Marescalco non potrei se ben volessi tener collera seco, che in vero egli è huomo gentile, & merita d'essere amato: io lo voglio tanto aspettare che egli esca di casa, & con l'essempio, & con il testimonio di questo mio figliuol maggiore riconciliarmi seco, & corstringerlo à torla per amore, à ciò che non gli fosse fatta tor per forza, non gne ne hauendo poi ne grado, ne gratia, ma io'l veggio.

Mar. Saria buono leuarmi di questa terra per vscire di tanto tormento, ma ecco la mia tribulatione.

Mes.Iac. Maestro le parole che fra gli amici nascono son cibo del vento; però vadino in fume i nostri sdegni, & parliamo in su'l saldo insieme.

Mar. Certamente la mi è passata, & son vostro come prima, Tuttauia che non mi cianciate di quello che di vdire mi trafigge.

Mes.Iac. Ecco vno de i primi frutti che io hò colto della arbore muliebre, ecco la sede della mia vita, ecco il bastione della mia vecchiezza, ecco l'occhiale de i miei anni questo è mio figlio, questo è mio compagno, & questo è mio fratello, egli mi gouerna, egli mi serue, gli mi guida, & nell'ultima mia etade, piacendo à Dio, questo non

ſto non piu di figliuolo, ma di padre ſarà vfficio, & come io hora ſoſtegno, coſi egli allhora ſoſter rà la famigliuola noſtra.

Mar. Dio ve lo guardi, io non ſono di queſti auentu-rati che poſſa ſperarne d'hauerne un tale.

Mes. Iac. Aſcolta pure egli canta, egli ſuona, egli caual-ca, egli ſchermiſce, egli hà buona mano, buo-ne lettere, balla bene, tringia meglio. Et è at to ad attendere alla perſona del Soldano. Et ha uendone tu vno ſimile non lo haureſti? caro co me hanno i vertuoſi la liberalità del noſtro ſi-gnor Duca.

Mar. Tacete che viene il Conte, & il Caualiere, che ſarà.

Mes. Iac. Và figliuolo mio che s'appreſſa l'hora di caual-care i poledri.

F. d. M. Iac. Padre il Sarto è un traditore.

Mes. Iac. Perche?

Fig. Perche io credeua veſtirmi domattina e i panni non ſon pur tagliati.

Mar. Dubito.

CONTE. CAVALIERE. MES. IACOPO. MARESCALCO.

Con. Voi ci tu morti?

Cau. Eccoci tuoi più che mai.

Mes. Iac. Egli è piu pieghevole che un giunco.

Con. Perdonaci di cio che ti dicemmo poco fa.

Cau. L'amor che ti portiamo ci fece vſcir de i termini.

Mes.Iac. Cosi sono vscito seco.

Mar. Le Signorie vostre mi son padroni, & non è lecito che i seruidori si corrucino con essi, pur che non mi parlate della moglie, eccomi per sofferire ogni cosa.

Con. Fratello noi ti ringratiamo, & torniamo à te per parte del Signore, il qual per nostro mezo ti prega, non ti comanda, che ti degni darci il si, accioche istasera tu sposi la fanciulla.

Mar. Io mi sento morire.

Cau. Eccoci sù le nouelluzze da putti.

Mar. Che penitenza.

Con. Ascolta pure che tosto ci benedirai le parole, & i passi.

Mar. Hor via là che io odo.

Con. Sua Eccellentia oltra glialtri beni che ti fa come le hai dato l'anello ti vuol crear Caualiere grado honoreuole ad un Rè.

Mes.Iac. E che vorresti lasagne?

Cau. Certo il piu degno titolo che si dia ad un Prencipe è il dirgli Caualiere.

Mar. Peggio mi sa di questo che della moglie.

Con. Insensato.

Cau. Poueretto.

Mes.Iac. Pazzarello.

Mar. Caualiere spron d'oro? io mi specchio nel Gioiellere che anchora che egli sia stato canonizato per pazzo, gli è pur rimaso tanto di sauiezza che non vuol esser chiamato Caualiere, perche non gioua ad altro che à mandarti à man dritta,

che è qualche volta vn discontio grande.

Con. Che spetie.

Mar. In fine io hò inteso che come un signore vuol dar lo incenso à vno lo fa caualiere, & sta bene cotal nome à chi hà più bisogno di riputatione che di robba.

Con. Gli sta bene ad ogn'uno & fu trouato non solo per pompa della nobilità, ma per nobilitare altrui.

Mar. Signori Caualiere sanza entrata è un muro sanza croce, il quale è scompisciato da ognuno.

Mes. Iac. Egli anfana.

Cau. Egli non puo far testamento.

Con. Lasciamo andar questo, & torniamo alla sposa, sappi ch'ella è dotta.

Cau. Vero è, & quel madricale che si canta nouamente nell'aria di Marchetto è sua compositione.

Mes. Iac. Io non canto altro.

Mar. A dunque ella è dotta?

Con. Dottissima.

Mar. E' potessa?

Cau. Ella è come tu odi.

Mar. Io son chiaro, io le sento, io le veggio, ella compone? Come le Donne si danno à far Canzoni, i mariti cominciano à dar greui dinanzi. Et mi chiarirò l'altr'hiere due donzelle leggendo il furioso la doue Ruggiero, hebbe la posta dalla fata Alcina.

Con. A proposito questa non legge se non la vita de i santi Padri, et gli haueremo abruciare vndi piedi

come à Lena dallo olio.

Ma. Lasciatemi finire.

Cau. Attendi, attendi à risoluerti che sarà meglio.

Ma. Parlate voi, che io taccio.

Con. Hor vaglia un poco à dir la verità.

Mar. Deh vdite dieci parole & poi parlate sempre.

Con. Di.

Mar. Non pur le donzelle che leggeuano l'Ariosto, ma io no'l vò dire, hauendo il libro.

Cau. Qual libro?

Mar. quel libro doue sono dipinti gli vccelli che hanno i nidi di velluto.

Con. E poi?

Mar solamente à vedergli vennero in angoscia.

Cau. Ah, ah, ah, ah, ah, ah, ah, ah, ah.

Con. Tu miri le cose troppo per il sottile. Io ti dico se tu sei si cieco che tu non veggia la ventura che è nello imbattersi in vna femina d'assai?

Mar. Io vi dico se io sono si cieco che non veggia la disgratia che è nello imbattersi in vna femina da poco.

Con. Questa è conosciuta per sufficiente da ciascuna persona.

Cau. S'ella fosse altrimente il Signor non te la darebbe.

Mar. Oh questi signori, oh questi signori oh questi signori sono le male bestie, basta.

Con. Quante mogli conosco io che s'elle non fossero, i mariti andrebbeno mendicando.

Mar. Quanti mariti conosco io che se non fussero le mo

gli andrebbeno triomphando.

Mes. Iac. Non c'è la peggior cosa, io no'l vò dire.

Mar. Ditelo pure.

Mes. Iac. Che non volere acqua sù il vino.

Mar. Voi scorgete il fuso ne i miei occhi, & non sentite la colonna ne i vostri.

Con. Non vsciamo di proposito, hai tu parlato qui con Messere Iacopo della contentezza della moglie.

Mar. Sì hò.

Con. Che ne hai ritratto?

Mar. Che mi vuoi mal di morte.

Mes. Iac. Come di morte?

Mar. Di morte si, à consigliarmi di quello che Ambrogio huomo da bene, & huomo dirito mi hà sconsigliato, dicendomi tutto il contrario di quello che mi dicesti voi.

Cau. Ambrogio à?

Mes. Iac. Ad Ambrogio credi?

Con. Ad Ambrogio dai fede?

Mar. Ad Ambrogio credo, & dò fede come al verbũ caro, & mi viene hora in mente vna cosa.

Con. Che cosa?

Mar. Vna cosa che io vidi fare à vna donzella di corte.

Con. Che fece ella?

Mar. Mise à rumore tutto il palazzo tagliandosi vna vnghia. E forandosi le orecchie per impiccarsi non sò che ciabatterie rideua piu di core che non riderei io se il Duca pensasse ad altro che alle mie moglie.

Con. Che è per questo?

Mar. E'che son mercantie da perderne cento per cento.

Con. La tua non è donna fora orecchie non che ella non è di quelle.

Mar. Se ella piscia come l'altre è forza che sia di quelle.

Mar. Che huomo à? credete voi che se questa non potesse hauere le robbe di broccato come le Reine, ch'ella volesse cedere à niuna nelle altre vanità? femine del diauolo che il cancaro le mangia.

Con. Risoluiamola di mille in vna. Sappi che quello che debbe essere conuien che sia egli è destinato che tu debbi istasera tor moglie.

PEDANTE. giunto improuiso.
MARESCALCO. CONTE. CAVALIERE. MES. IACOPO.

Ped. Sapiens dominabitur astris.

Mar. Ecco chi procurara per me, che dite voi maestro?

Ped. Dico che saui dominano gli astri cioè le stelle. Però è di necessità che tu la tolga. Leggi Tolomeo, Albumasar, & glialtri astronomi circa il fatis agimur, il sic fata volet il sic erat in fatis.

Con. Che dici tu mò?

Mar. Dio che hò stoppati dietro Albumasar, & Tolomeo, & tutti gli astrologi che sono, & saranno

no.

Cau. Ah, ah, ah.

Mes.Iac. Maestro vàlter, essortatelo con le vostre philoso-phie à torla, & alungate la diceria.

Ped. Volentieri, libenter quis habes aures audiendi audiat, vogliati à me sotio, quia amici fidelis nulla est comperatio. Ogni cosa è voluntà d'Iddio, & massimamente i matrimonij, ne i quale sempre pone la sua mano. Et iterum di nuouo ti dico, che questo tuo sponsalitio è fatto ista mani lassù, & istasera si farà quaggiù, che come hò detto Dio ci hà posto la mano.

Mar. Era molto meglio per me, & più honore di M. Domenedio s'egli hauesse posto la mano in vna lettera che mi facesse contare da un banco mille ducati.

Con. O' non ce la hà egli posta, se te ne fa dar quattro millia in dote?

Ped. Lasciatemi finire Marescalco, io ti dico che potria nascere vn figlio seminis eius, che dallo aluo materno potrebbe di quella pulcherrima gratia che hà Alphonso d'Auolos, il quale con la sua Martiale, & Appollinea presenza, ci fa parere simie caudate, & lo acerrimus virtutum, ac viciorum demonstrator, disse bene, dicendo che mentre le sua natia liberalitate lo spoglia nudo, in cotal atto riluce, & risplende, più che non fece nella sua paupertate il Romano Fabritio, benche veritas odium parit.

Cau. Nota.

Con. Auerte.

Mes.Iac. Attendi.

Mar. Io noto, io auerto io, attendo.

Ped. Et chi sà che non apprendesse di quella strenua eloquentia, con cui lo Inuitissimo Duce di Vrbino ragguagliando Carolus quintus Imperator delle Italice giornate, essequite da i militi Itali, Gallici, Hispani, & Germani, fece stupefacere sua maiestade e come il Massimo Fabio. S.P.Q.R. raccontandoli con quale arte hauea tenuto à bada il Cartaginese Hannibale.

Cau. Ei s'hà affibbiato la giornea.

Ped. Made fine.

Con. Epur bella cosa il parlar de i dotti.

Mar. questi sono gli spassi.

Ped. Potria appropinquarsi al continente D. Alessandro Medices, vno altro Macedone Magno, & al tremebundo Signor Giouanni de Medici terrorem hominumque Deumque, al Luciasco Paulo suo preceettore, & discipulo. Et in bonitate, & in largitate allo Stampa Massimiano. Hora pictoribus, atque Poetis: si Poetis lo Aebraico, il Greco, il Latino, & il Volgar Fortunio viterbiense.

Cau. Vri sapete di molti nominatiui.

Ped. Ego habeo in Gathalogo tutti i nomi Virorum & mulierum illustrium, & hogli apparati à mente, si Poetis; porria essere il BEMBO pater peieridum, ò il Molza Mutinense che arresta

con la sua fistola i torrenti; ò il culto Guidiccio-ne de Luca, ouero il mellifluo Alamanno Floren tinus, ò il terso Capello di Adria, nõ pure lo adule scentulo Veniero, eccotelo il lepido Tasso.

Mar. *Che hò io à fare di tanti nomi?*

Ped. *A ricamartene, perche son Margarite, Vnio-ni, Zaffiri, Iacinthi, & Balasci. Cò così? E gli sia il miracoloso Iulio Camillo che infonde la scientia come i cieli, il Clarissimo Beazzano Ve neto, & forse un vnico Aretino, & vn Iohanni Pollio de Aretio, fermati, eccolo il faceto Firen zola 'eccolo il Fausto, il quale hà tanta dottrina, che non le porteria la sua quinquereme. Ecco il buon Antonio mezzabarba le cui leggi hanno fatto gran torto alle muse, ouero Lodouico dol ce il quale hora fiorisce leggiadramente.*

Con. *Voi mi parete un Piouano che sfoderi il Calen-dario à i Contadini.*

Cau. *Ah, ah, ah.*

Mes. Iac. *Ah, ah, ah.*

Ped. *Che ti parue della Comedia recitata in Bolo-gna à tanti Prencipi del Ricco? da lui compo-sta nella prima sua adolescenza, con l'imitatio-ne de i buoni Greci & Latini.*

Mar. *O diauolo riparara tu.*

Ped. *Vedesti tu in San Petruonio', la accademia Ro-mana? non ti ammirasti del Iouio vno altro Li-uio Patauinus, un altro Crispo Salustio, io ui-di il Tolomeo Claudio eruditissimo armario di scientie, iui conobbi il Cesano piu libero che lo*

arbitrio, si como conosce il mondo il nostro Gian iacobo Calandra, il nostro Statio, & il Fascitello Don Honorato, Luminare maius del Magnanimo san Benedetto de Nursia.

Cau. Noi ci siamo per fino à notte.

Con. Egli è scappato.

Mes.Iac. Ah, ah ah.

Ped. Zitti, silentium; si pittoribus.

Mar. Oime che morte è questa.

Cau. Ah, ah, ah.

Ped. Si pittoribus, vn Titiano emulus naturę, immo magister; sara certo fra Sebastiano de Venetia, diuinissimo. Et forse Iulio Romanę curię, & dello Vrbinate Raphaello allumno. Et nella marmoraria facultate, che douea dir prima (benche non è anchora decisa la preminentia sua.) un mezo Michel angelo, un Iacopo Sansauino speculum florentiæ.

Mar. Signori io sederò con vostra licentia, hor seguitate la Comedia.

Con. Ah, ah.

Cau. Ah, ah, ah.

Mes.Iac. Ah, ah, ah, ah.

Ped. Sed sotio, sede frate, sanza dubbio nella vittruuiale architettura serà vn Baldesar de Sena vetus, un Serlio de Bononia doctt, vn Luigi anichim Ferrariense, inuentore di intagliare gli orientali Cristalli. Eccolo ir Armonia Adriano, Sforzo di natura. Eccolo Pre Lauro, eccolo Ruberto, & in cimbalis bene sonantibus.

Iulio de mutina; & Marcantonio. Non lo aldi tu che egli già suona come il Mediolanense Francesco, & il Mantouano Alberto? & in cerusia è già lo Esculapio Polo Vicentino & nel capitolio creato suo ciue dal Senato.

Mar. Sonate i piui ch'è finito il primo atto.

Cau. Ah, ah, ah, ah.

Con. Ah, ah, ah.

Mes. Iac. Ah, ah.

Ped. Certo; certo egli hauera di quella integritate di quella fidelitate, & di quella capacitate, che hà il Signor Messer Carlo da Bologna. Nel la cui prudenza si quiesce lo animo del Duca ottimo Massimo. Altandem porria equiperare lo integerrimo Aurelio, lo splendido Caualier Vizenzo Firmano, & farsi partecipe del la buona credenza, che hà non solo il Cesarea Ottauiano, ma tutti i Gentilhuomini di Corte di sua eccellenza, & sendo femina che Dio.

Mar. Me ne scampi.

Ped. Lo voglia, harà delle qualitati della famosissima Marchesa di Pescara.

Cau. Hora si che bisognerà legarui.

Ped. Perche?

Cau. Perche appena Dio potria fare che donna alcuna hauesse vna sola delle mille gloriose parti sue. Se ben rinascesse madonna Bianca del Conte Mãfredi di Collalto; delle cui presenza si merauiglia hora il Cielo, si come già se merauigliò la terra.

Con. Ella è cosi, ne potea egli essere marito di miglior mogliere ne ella mogliere di miglior marito.

Mes. Iac. Voi dite la verità.

Mar. Cor vedete cuius figuræ, che le vostre chiacchiere non danno in nulla.

Ped. Certum est che ella fu lattata delle dieci muse.

Cau. Domine le son noue, se già non ci volete mettere la vostra Massara.

Ped. Come noue? saldi Clio vna, Euterpe due, Eurania tre, Caliope quatuor, Erato quinque, Thalia sex, Venus sette, Pallas otto, & Minerua nouem, verum est.

Mar. Risonate i piui al secondo.

Cau. Ah, ah, ah.

Con. Ah, ah, ah, ah.

Mes. Iac. Ah, ah, ah, ah, ah.

Mar. Non hò migha da ridere io à questa festa.

Ped. Per essere la mia oratione ex abrupto, non mi scordo di dirti che potria la tua fattura hauere di quella prudenza, di quella presenza, & di quella magnificenza, con cui le gentildonne Venetiane fanno stupire la stupendissima Venetia.

Mar. Se io credessi hauere vna figlia che simigliasse pure à vna loro scarpetta vecchia, in ginocchio ni le daria l'anello.

Cau. Lodato sia Macone, poi che te ne è gita à gusto vna.

Ped. Hora Christo di mal vi guardi Marescalco honorando.

Mar. Brigata al pedagogo non s'hà da rispondere al

tro, se non che queesti figli che vuole che nasco- no del fatto mio, sendo maschi potrebbeno esse re giocatori, roffiani, ladri, traditori, poltro- ni: & sendo femime alla men trista puttane. A riuedercı.

Con. Saldo qui: tu sei huomo, & ellaè donna di tal sor te, che de i figli, & delle figlie, non è da spe- rarne se non costumi, & virtù.

Ped. Prudentemente parlasti; quia perche, Arbor bo na, bonus fructus facit.

Mar. De glialtri buoni padri, & delle altre buone ma dri, hanno i figliuoli pessimi, & sò bene quan- te corna hanno tre buoi.

Con. Andiamo in casa tua, & parlato che hauremo largamente fra noi, confesserai per te istesso ch' e ottima cosa il contentare, & lo vbbidire il Si- gnore.

Ped. Bene, bene.

Cau. Andiamo.

Mar. Quel che piace alle Signorie vostre.

Cau. Entri. V. S. Conte.

Con. Entri. V. S. Caualiere.

Cau. Non farò Conte.

Con. Non farò Caualiere.

Cau. Pur la Signoria vostra.

Con. Pur la vostra.

Ped. Cedant arma togæ.

Mes. Iac. Vi sono schiauo maestro che non si stimano più tante lombardarie cortigiane Spagnuole da Napoli.

VECCHIA, CARLO, paggio del Duca vestito da Sposa. MATRONA, GENTILDONNA.

Vec. La piu bella festa del mondo, il Signore hà dato adintendere à tutta la Corte che da istasera mo glie al suo Marescalco, & vedendo che ciascuno il crede ci hà fatto vestire Carlo da fano in vece della Sposa che si è data nome di dargli, ah, ah, ah, eccoli fuora.

Car. Io faccio miracoli, & di maschio son diuentato femina, ah, ah, il Marescalco mi hà à dar l'anello ah, ah, ah.

Mat. Alla fe buona che ogni persona credebbe che tu fossi vna fanciulla, all'aria, alle parole, à i modi, & all'andare ah, ah.

Gent. Alla croce di Dio che voi dite il vero. Io sò che le sue guancie non hanno hauuto bisogno di bel letto.

Mat. Tu hai inteso come tu debbi tener gliocchi.

Car. Bassi cosi?

Mat. Bene.

Car. Con la testa humile, & chinata vn poco à questo modo eh?

Mat. Si: stà sauio, vergognoso, & riuerente, & Come viene lo sposo nouello affige gliocchi in terra, & non guardar mai niuno in viso. Et fatta la diceria non dir di si, se non alle tre volte sai?

Car. Madona si.

Mat. Prouati vn poco.

Car. Con gliocchi cosi guardando in giù, con la bocca à questa foggia, facendo le riuerenze cosi, & cosi, & alla terza volta risponderò Signooor siiij.

Gent. Che mi venga la morte se mai hò visto sposa far si bene, ah, ah, ah.

Mat. Non la guastar con le risa.

Car. Non dubitate.

Gent. Non ti scordar di mettergli la lingua in bocca, che cosi piace al Signore.

Car. Non mi scorderò.

Gent. Hora ecco la casa del Conte, innanzi Matrona.

Mat. Pur voi Gentildonna.

Gent. Pur voi Matrona.

Mat. Anzi voi.

Gent. Tocca à voi.

Vec. A me tocca, che son la più vecchia.

Car. Anzi à me, che son la sposa.

Mat. Cosi è, entrate sposa, & noi altre tutte insieme.

CONT. CAVALIERE. MES. IACOPO. MARESCALCO. PEDANTE.

Con. Noi habbiamo commissione, caso che non ci voglia venir per amore, di menartici per forza.

Cau. Tú ci perdonerai bisogna vbbedire il Signore, l'altre cose son bubbole.

Mes. Iac. Se te ne interuien male non dir poi l'andò,

& stette.

Mar. Horsu vbbiditelo, ammazzatemi, cauatemi d'affanno tosto.

Con. Togli questi anelli, vno Smeraldo, & vo Rubino, i quali ti dona il Signore.

Mar. Tal prò facesse tal dono. à chi.

Cau. Auiamoci passo passo fin che s'ordini il tutto.

Mar. Voi andate alle nozze, & io alla giustitia.

Mes. Iac. Pur dalle.

Cau. Ecco la casa del Conte entriamo. Et poi dinanzi à questa porta, in questa bella piazza vò che tu la sposi, à ciò che dopo mille anni si dica qui sposò la buona memoria del Marescalco del Signor Duca madona tale.

Mar. Anzi si dirà qui fù giustitiato il Marescalco del Signor Duca, bontà della sua fedel seruitú.

Con. Non tante cose, entrate Sposo.

Mar. Io non mi curo di questi honori.

Ped. Bisogna seruare il decoro nelle occorrentie delle occasione. Come etiam anchora esser verò io nella oratiane, chesua Eccellentia me hà imposto che io faccia nel tuo matrimonio, entra igitur adunque, tamen niente dimeno entra Sposo.

Mar. Berteggiatemi, schernitemi, vituperatemi che lo sopporto, perche non posso far altro.

Con. Venite dentro tutti.

AMBROGIO. M. PHEBVS.

Amb. Prima vorrei stare vn'anno sanza messa, sanza

predica, & sanza vespero che perder questo piacere.

Phe. Cosi ti dico io, sai tu ciò che io dubbito?

Amb. Nò.

Phe. Che non faccia venire il Signore in collera con la sua ostinatione, & che perciò non lo cacci alle forche.

Amb. No'l caccia egli alle forche à dargli moglie.

Ped. A me pare che lo cacci in Paradiso à dargnene bella, & ricca, & Dio il volesse che io entrassi nel suo luogo.

Amb. Deh bada à viuere.

Phe. Come à viuere?

Amb. A viuere si, se tu sapessi che cosa è moglie la fuggiresti come fa egli.

Phe. Che cosa può ella essere?

Amb. Hai tu mai hauuto il male amoroso?

Phe. qual'è il mal amoroso?

Amb. Il franciosо.

Phe. Perche gli dici tu amoroso?

Amb. Perche nacque fra le coscie di omnia vincit Amor.

Phe. Et che sarebbe hauer quello che hà quasi tutto il mondo, & hauendolo ti parria che io fossi un ladro?

Amb. Non dico per questo?

Phe. Perche lo dici?

Amb. Per farti con vna comperatione toccar con mano che cosa è moglie.

Phe. Hor via di suso.

Ambr. La moglie in vna casa è come il mal franciosó in vn corpo, & si come sempre al corpo hora duole vn ginocchio, hora vn braccio, et hora vna mão. Cosi nella casa oue ella stà sempre manca qualche cosa di quiete, et vn che ha moglie è simile ad vn che hà ciò che t'ho detto, pche, o che la sente rab biosa, o che la truoua ritrosa, o che la scorge pom posa, o che la vede feccaosa; ne mai fu, ne mai sarà marito che habbia moglie senza vn che, o senza vn ma. Si come anco non fù mai huomo ne sarà, che non resti, hauendo il male vniuersale, senza vn duolimi vn poco qui, & vn duolmi vn poco quà. Ma non vedi tu il Ragazzo, & la Balia del Marescalco?

AMBROGIO RAGAZZO, BALIA, MES. PHEBVS.

Amb. Che c'è figlio bello, faremo noi questa pace, & queste nozze?

Rag. La pace e fatta, & le nozze si faranno, perche non mi potrei areccare a star con laltri, & benche egli m'habbia dato a torto non mi vo partir da lui.

Amb. Sauiamente.

Bal. Cosi dico io, che non darei vna frulla di tutta la villania chi mi ha detto. Perche me l'hò pure alleuato, & le sue nozze ci ripacificheranno insieme.

Phe. E' chiaro.

Bal. *Passatagli la stizza, è, meglio che il pane.*

Amb. *Di gratia andiamo tosto a ciò che non desse questo beato anello senza noi.*

Phe. *Andiamo per questa stretta qui, & per l'uscio dietro entreremo in casa del Conte.*

STAFFIERE *solo.*

Staf. *Finirà pur mai più il mogliazzo di questo Marescalco, tutto di hoggi son trottato in quà, & in là per lui, & horache mi acconciaua per fare vna bassetta, a cauallo a cauallo, il signor mi ha comandato che io volando dica al Conte che adesso faccia darle lo anello. questa è la sua porta, lasciami bussar forte tic, toc, tac.*

FANTESCA *del Conte.*
STAFFIERE.

Fan. *Ci è giù?*

Sta. *Fateui alla fenestra.*

Fan. *Chi batte?*

Sta. *Vno Staffiere del Signore.*

Fan. *Che comandi?*

Sta. *Voi sete anima mia?*

Fan. *Si speranza.*

Sta. *Dite al Conte che in questo punto faccia dare l'anello alla sposa, che glielo comanda il Signore.*

Fan. *Dirollo eh, eh.*

Sta. *Che sospiro fu quello?*

Fan. Vn sospiro che vorria che tu l'hauessi a dare al la tua Giorgina.

Sta. Son per osseruarui ciò che vi ho promesso, ma ri cordateui di quella cosa.

Fan. Alle noue per l'uscio della stalla, sai?

Sta. Si Signora.

Fan. Alle noue intendi?

Staf. Io ho inteso, Reina delle Reine.

Fan. Sputa tre volte.

Staf. Così farò Imperadora delle Imperatrici.

Fan. Non ti lasciare ingannare dalle hore.

Staf. Ingannare an cor delle anime?

Fon. Fa qualcosa per non ti adormentare.

Staf. Farollo Zucchero de i confetti & penocchiato de i marzapani.

Fan. Le noue non ti si scordino.

Staf. Le non mi si scorderanno latte delle gioncate, & scatola delle gioie. Pigliate questo bascio che io vi auento. Gli hò pur dato la berta al la poltrona, e suoni pure le noue e le dieci a lor posta, che io non sono per andarli, ma che man dra è questa, io andrò di quà.

CONTE, CAVALIERE, M. IACOPO, PEDANTE, M. PHEBVS, AMBROGIO, MARESCALCO, RAGAZZO, BALIA, MATRONA, SPOSA, GENTILDONNA, VECCHIA.

Con. *Non c'è meglio che far buono animo.*

Cau. *Cosi gli dico io.*

Mar. *Se io hauessi a morire vna volta sanza moglie sarebbe vna pietà, ma hauere a morir mille con essa è vna crudeltà che puo inacarne quella di Nerone.*

Con. *Ecco fuor la Sposa con vna bella compagnia, Cagna ella è pur bella.*

Cau. *O` Dio à chi corrono dietro le venture.*

Mar. *Oime, io muoio, io scoppio commen. spirtum me.*

Con. *Aceto, aceto, sfibbiatelo, Marescalco, o Marescalco.*

Cau. *Questo è il più nuouo caso del mondo, glialtri vedendo vna bella Donna risuscitano, & questo more!*

Con. *Egli non ribà punto il fiato.*

Rag. *Padrõe raccomãdateui alla Madõna di Sã Piero.*

Bal. *S'egli esce di tanto affanno fò voto di far dire ogni mattina l'oratione di Santo Alesso dinanzi alla mia scala.*

Ped. *Altaria fumant perche sine Cerere e Bacco friget*

Venus, non ti perder ſotio.

Con. Bagnateli bene i polſi.

Mar. Oime il core.

Cau. Suſo che non c'è mal muno.

Ped. Fumoſità che vengono dal cerebro.

Bal. Come gli ètornato il color preſto.

Rag. O` egli ha il ſodo naturale.

Mar. Voi ſiate qui Balia, & tu Giannicco?

Bal. Io non guardo alle tue beſtialità.

Rag. Non ſi trouano per tutto de i Giannicchi.

Mar. Non vi hauea viſto Meſſer Iacopo.

Mes. Iac. Non poſſo mancarti però ſon qui.

Con. Hor non più mò, facciamo queſto paſſo.

Cau. A` queſta magnamma impreſa.

Con. Maeſtro, voi farete il ſermone, ò là menate qui la Spoſa, a ciò che ſi compiſca far hor la volunta del Signore. Et tu Mareſcalco ſarai contento d'ubbidirlo, è vero?

Mar. Signor nò.

Con. O` che dirai di ſi, ò ch'io ti ſcannerò con queſto.

Cau. Egli ſcoppia ſe nella ſua feſta nõ ſi ſuona à morto

Mar. Non mi fate diſpiacere che vi dirò perche nõ poſſo torla.

Con. Perche?

Mar. Io ſono aperto.

Cau. Serrati ſe tu ſei aperto ah, ah.

Mar. Dimãdatene la mia Balia, non uò dire il mio ragazzo.

Bal. Io nõ vò queſta bugia in ſu l'anima, nõ è la verità

Rag. Hor coſi Balia, viuete ſchetta.

Con. *Non più sposarie, finiamola hoggi mai.*

Mar. *Chiamatela qui, venite oltra, per i miei peccati, per i miei peccati.*

Cau. *Venite donne con la fanciulla.*

Mat. *Eccoci Signore.*

Con. *A uoi mastro tocca di spoluerizzar la cantilena dello sponsalitio.*

Mar. *Io sudo, & son ghiacciato.*

Ped. *La parsimonia del sobrio prandio non mi incita a espurgarmi, et però cominceremo latine, perche Cicerone nelle paradoxe non vuole che si parli in volgare del sacrosanto matrimonio.*

Con. *Parlateci più alla Carlona che voi potete, che il vostro in bus, et in bas è troppo stitico ad intenderlo.*

Amb. *Dice il vero la Signoria del Conte.*

Ped. *Voi tu che io manchi della grauità oratoria? prima passeggiare vn poco, guardando hora in alto, hora in basso alla Demosteniana. Silentium.*

In principio creauit Deus cælum, & terram. Prætera oltra di questo formò pisces per equora, & inter aues turdos, & inter quadrupedes gloria prima lepus. Dico che Domenedio creato che hebbe il cielo, & la terra, fece i pesci per i mari, gli vccelli per l'aria, & per i boschi gli caprioli, & gli ceruoli. Vlterius ad similitudinem suam impastò di cretula la femina, & il masculo, postea gli stupilò, idest gli copulò insieme, acciò che si crescesse, et multiplicasse sine adulterio vsque quo fino a tãto che si riempissino le sedie, che votaro

i superbi, & profani seguaci di Lucifero, & fecē principaliter lo huomo conculcante Leonem, & draconem, & lo fece animale rationale con il viso, con il tatto, & con glialtri sentimenti solum perche egli fusse differente nel gusto dallebestie, & ideo lo copulò alla femina, nel Genesis doue tratta di Adamo, & de Eua. Per la qual cosa la Eccellentissima Signoria del signor nostro Illustrissimo, copula in questo momento il suo celeberrimo Mes. Marescalco qui con la formosa Madonna, cui alla quale mi volgo, & dico. Piaceui formosissima Madonna per vostro legittimo sposo il Marescalco vnico di sua eccellentissima Eccellentia?

Mar. O' Dio falla muta.

Ped. Piaceui morigeratissima Madonna per vostro marito, perpetuo il segreto Marescalco dello Eccellentissimo & Illustrissimo Signor Duca Federico, Primo Duca di Mantoua?

Mar. Questo serebbe il miracolo.

Ped. Piaceui delitiosissima Madonna per vostro singular consorte in Marescalco de nobilibus?

Spo. Sinooor siiij.

Mar. Cauami quest'altr'occhio.

Ped. Spectabili viro Domino Marescalco placet vobis, piace egli à voi per vostra sposa, mogliere, donna, & consorte Madò.

Mar. Non vi hò io detto che non posso perche io non sono aperto?

Rag. Ciancie, gliè chiusissimo.

Con. O' vuoi dir si, ò vuoi che io t'ammazzi.

Rag. Dite di ſi padrone.
Bal. Chi ſignor Conte.
Mar. Signor ſi, io la voglio, la mi piace, miſericordia.
Con. Parla forte.
Mar. La mi piace, io la voglio, miſericordia, ſignor ſi.
Cau. Te Deum laudamus.
Con. Baſciateui nel metter lo anello.
Spo. Vh, vh.
Mat. Mai non vidi la piu vergognoſa.
Cau. Parlatemi domanni.
Con. Baſciala ſù.
Rag. Paſſata.
Mar. La lingua? io ſon concio per le feſte, martire la faccia Dio che vergin non la potria farne Dio, ne la madre, oh, corneto io non hò potuto fuggire la tua triſta aria, patientia.
Gen. Ingratticcao.
Mar. Và, & fideti de i ſignori o, o, o, o.
Spo. Debbe eſſere il beſtiale huomo.
Mar. Io vò pur veder che ſpeſa io hò fatta al mio diſpetto.
Ped. Diſpetto diſſe il Petrarca.
Mar. State ſalda, ſtate ferma, fateui in quà, più, più, ò ſtà molto bene.
Spo. Ah, ah, ah.
Mar. O' caſtrone, ò bue, ò bufalo, ò ſcempio che io ſono, egli è Carlo paggio, ah, ah, ah.
Con. Come diauolo Carlo.
Cau. Laſciaci vedere, egli è Carlo per Dio, ah, ah, ah.
Con. Adunque noi ci ſiamo ſtati

Cau. *Stutti ci siamo, ah, ah, ah.*

Amb. *Hora si, che ci potiamo chiamare babbioni Mātouani ah, ah, ah.*

Phe. *Che cento nouelle ah, ah, ah,*

Ped. *E' masculo? in fine nemo sine crimine viuit.*

Bal. *Parui che il rubaldone gongoli.*

Mar. *A vostra posta egli è meglio che io veggia ridere uoi per le bugie, che voi pianger me per la uerità.*

Bal. *Mai nō si puotè cauare la ranocchia del pātano.*

Ped. *Esopo nelle fabule.*

Mes. Iac. *Tu non braui adesso ah, ah, ah.*

STAFFIERE del Conte.

Sta. *Venite tutti in casa che la cena è in ordine, & dopo cena finirete di ridere della burla.*

Con. *Prima la Sposa, oltra Madonne, & voi Vecchia.*

Cau. *Entratele dietro.*

Mar. *Entro, poi che io sono il quondam Sposo, venite Sotij.*

Ped. *Ogni animale si vuol dar del quondam, come vn meccanico fusse degno d'esser chiamato quōdā, egli ha tāti significati q̄sto quōdā, egli ne ha tāti.*

Con. *Che cicalate voi Maestro? date vna licenza heroica alla brigata, & poi venite a pettinare, Andiamo Caualiere.*

Ped. *Ne io, ne niuno mio parente fu mai barbitonsore, et sono vso a essere pettinato, & non a pettinare.*

Rag. *Ah, ah, ah.*

Ped. Di che ridi tu asinellulo?

Rag. Rido che non sete pratico al soldo, perche pettine in campo vuol dir mangiare a scrocco.

Ped. Certo?

Rag. Certissimo.

Ped. Homero, il padre de gli nostri studi greci, morio per via d'un simile enigma. Ti ringratio che mi hai aperto vna cosi strania cifera che non la intenderebbe Auerrois.

Rag. Non sono io dotto?

Ped. Tu hai vno speculante spirto và dentro che cito, cito venio.

Rag. Espediteui tosto, se non mangiarete con i guanti.

Ped. Come mangiarò con i guanti se io non gli hò?

Rag. Voglio esser pagato se volete che io vi insegni quest'altra.

Ped. Non ci risauellaremo.

Rag. Attendete costi, & dite mal delle mogli, che ogn'uno vi sarà schiauo.

Ped. Si?

Rag. Messer si.

Ped. A' cattar gratia con gli audienti mi hà auertito il famulo, & mi piace, perche a osseruar e il decoro nel dar congedo alle brigate, bisogna dissuadere il matrimonio, si come io l'hò suaso nella oratione nuzziale, & cogito come debbo fare, io lo penso, io l'ho pensato, ecco io lo esplico.

Spettatori noi destimão fauente Deo, cõe gli studij vacano cõporre vna Cõedia nel successo del Ma

rescalco cõ quatro dispute, nella prima tratturẽo della felicitate di coloro che son rimasi sãza la mogliere. Nella secõda discorreremo la ĩfelicitate di quelli a i quali ella morir non vuole. Nella terza narraremo della ruina che viene in sù gli homeri, & in sù le spalle a chi la deue torre. Quarto, & vltimo, concluderemo la beatitudine di quelli che non l'hanno, non la vogliono, & non l'hebbero mai. Isto interim, che volea io dire? ricordatemelo voi, io volea dire, a, a, io l'ho pescato, isto interim. Valete, & plaudite.

FINIS.

900

CENSIM. 2378 (5 BIBL.)

CC. 54 NN + 2 cc. BIANCHE

